



10 Alla ricerca del Dio perduto

Il Natale ci ricorda la pace che Dio ha donato all'umanità, venendo a vivere con noi. Una settimana dopo c'è il primo giorno dell'anno, la Giornata Mondiale della Pace. Parleremo dunque di pace. E lo faremo a modo nostro, sottolineando alcune iniziative che concretamente stanno costruendo pace.

La prima è l'azione concreta, silenziosa e paziente che la Comunità di Sant'Egidio sta compiendo da anni in Darfur, una regione del Sudan estesa

quanto la Francia. Vi sono combattimenti dall'inizio del 2004. Si dice che è un conflitto tra cristiani e musulmani e che è una "guerra santa": non è vero. Il problema è costituito dalla terra, dal rischio di emarginazione e dall'acqua: questa è la prima guerra che riguarda l'acqua. Il deserto del Sahara sta avanzando e sottrae le terre del Darfur all'agricoltura e alla pastorizia. La guerra non ha nulla a che vedere con la religione. I mediatori della Comunità di Sant'Egidio vanno e ascoltano:

dicono che bisogna comprendere prima di tutto perché la gente combatte e

NON FIORI, ma opere di pace



poi cercare una soluzione ragionevole. Questa strategia può sembrare ingenua ma è l'unica in grado di arrivare alla gente, bypassando i diversi e contrapposti interessi politici ed economici. La Comunità di Sant'Egidio è nata a Roma nel 1968 e si regge su tre pilastri: il vangelo, la preghiera, il servizio ai poveri. A Roma iniziarono dando scuole gratuite ai bambini immigrati delle periferie. Ora, nei settanta paesi in cui sono presenti con cinquantamila membri, il servizio ai poveri significa molte cose. Si sono presto resi conto che "la guerra è la madre di tutte le povertà" e dalle prime "scuole della pace" si è sviluppata una vera strategia di pace che arriva a favorire l'incontro e il dialogo di tanti belligeranti, con risultati che hanno del miracoloso.

La seconda azione concreta di pace che vogliamo sottolineare è il recente conferimento del Premio Nobel per la pace a Liu Xiaobo, lo scrittore cinese coraggioso difensore dei diritti umani e della libertà religiosa, anche a costo di persecuzione e di prigionia. Il premio onora e sostiene gli oltre diecimila cittadini cinesi che con coraggio hanno firmato a sostegno delle idee espresse in "Carta 08". Stupisce positivamente il coraggio del Comitato per il Nobel a indicare Liu Xiaobo come vincitore, in un momento in cui tutta la comunità internazionale si prostra davanti alla Cina super ricca, super potente, il più grande mercato al mondo, da conquistare non da criticare... C'è chi coraggiosamente denuncia la mancanza di democrazia, la corruzione dei potenti, la violenza sui poveri, la mancanza di libertà religiosa. E, per questo, deve restare in prigione e vedere la propria famiglia perseguitata. Conferire il Premio Nobel a Liu Xiaobo è stato un atto di giustizia, di coraggio, di pace.

La terza azione concreta di pace è l'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, tenu-

tasi a Roma in ottobre. Finché non si raggiunge la pace in Medio Oriente non c'è pace nel mondo intero. In Medio Oriente vivono 350 milioni di persone, i cattolici sono appena 5,7 milioni, equivalenti all'1,6 %. Ma anche la Chiesa cattolica vuole dare il suo apporto alla costruzione della pace in questa zona martoriata. Centottantacinque sono stati i padri sinodali. La Terra Santa è cara a tutti i cristiani e all'Assemblea hanno partecipato anche Delegati fraterni di tredici Chiese e comunità ecclesiali. Questa terra è santa anche per le altre due religioni monoteiste, e all'Assemblea hanno rivolto un saluto un rabbino e due rappresentanti dell'Islam sunnita e sciita. I segni hanno la loro importanza e la pace si costruisce anche così.

La quarta azione concreta di pace è più vicina a noi, alla nostra Redazione imolese. Si tratta di "Si Africa. Esperienze, dialoghi, provocazioni", una settimana d'ottobre ricca di appuntamenti, organizzata da tutte le realtà religiose e di volontariato presenti nel territorio della diocesi di Imola, in collaborazione con i comuni di Imola e di Lugo: film, tornei di calcio "a colori", conferenze, coinvolgimento delle scuole, cene etniche, musica, mostre. Il tutto per scoprire l'Africa, ma anche chi da anni collabora con l'Africa. Per imparare a vivere insieme in pace, bisogna prima conoscersi. Quella settimana ha gettato ponti per conoscersi, per collaborare, per volersi bene.

Abbiamo voluto sottolineare quattro azioni concrete per costruire la pace, questo grande bene di cui tutti abbiamo bisogno. Una quinta azione - piccola per voi, ma vitale per noi - potrebbe essere quella di rinnovare subito l'abbonamento a MC.

Il nostro augurio di buon Natale si accompagna a quello, tradizionalmente francescano, di pace e bene! ■■

di Lidia Maggi

pastora della Chiesa battista di Milano

ASSENZA, più acuta presenza

UN DIO CHE SI SOTTRAE
ALLA NOSTRA IDOLATRIA

Figli di un evangelo minore

L'evangelo di Marco è stato a lungo considerato alla stregua di uno striminzito resoconto dei fatti riguardanti la vita di Gesù di Nazaret, confessato dai suoi seguaci come il "Cristo". Un brogliaccio iniziale, ampiamente integrato e sviluppato dagli altri evangelisti. Un tale giudizio ha pesato anche a proposito del nostro tema. E così, l'assenza del Cristo è stata in fretta rubricata sotto la voce "silenzi dell'autore". Come a dire: il problema non è "teologico". Non riguarda tanto una Presenza inafferrabile, un Volto sfuggente, un Nome ineffabile. È solo questione di incompletezza di informazioni: l'autore si è applicato ma il risultato lascia a desiderare. Se il protagonista del racconto evangelico parla poco e sfugge continuamente questo è dovuto ai limiti di Marco. Basterà sfogliare Matteo, Luca e Giovanni per cogliere la densità della presenza del Cristo, illustrata mediante lunghi discorsi e ripercorsa dall'inizio (la nascita terrestre per Matteo e Luca; addirittura l'"in principio" celeste per Giovanni) alla fine (con tanto di apparizioni del Risorto ed espliciti mandati missionari).

Non è da molto che si è iniziato a rivedere un tale giudizio senza appello che ha condannato Marco ad essere la "cenerentola" dei quattro evangelii. Uno sguardo meno preoccupato all'ampiezza delle informazioni forni-





te e più attento alla strategia narrativa messa consapevolmente in atto dal secondo evangelista ha potuto cogliere la qualità della posta in gioco teologica del racconto di Marco. Il quale solo apparentemente si presenta come un testo semplice e semplificatore: un riassunto per chi non ha la forza di affrontare le vette proposte dagli altri evangelisti. In realtà, è proprio per esprimere l'identità teologica di Gesù che Marco sceglie di narrare, con graffiante reticenza, un personaggio sfuggente, dall'inizio alla fine. Se, in prima battuta, la sua conoscenza sembra preclusa solo a quelli "di fuori", ai quali non è possibile parlare chiaramente, ma del tutto accessibile ai "suoi" (Mc 4,11), il seguito del racconto si impegna a smontare questa "presunzione credente" mettendo in scena discepoli che rimangono sconcertati e non capiscono, costretti continuamente a fare i conti con enigmi, segreti, capovolgimenti e con la sferzante ironia del loro Maestro. Gesù è presente come Colui che sfugge, l'Assente. Ed il lettore del secondo evangelio è invitato ad abbandonare le evidenze precedentemente maturate per entrare in un mondo nuovo, quel Regno di Dio in cui i primi sono gli ultimi e chi desidera salvare la propria vita la perde.

Sconcertati da Gesù

Anche negli altri racconti evangelici i discepoli non capiscono e rimangono sconcertati dalle azioni e dalle parole di Gesù. Ma lo sconcerto è solo momentaneo. Esso viene meno grazie all'istruzione offerta dal Maestro, il quale si comporta come uno scriba sapiente, che estrae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove (Mt 13,52). Nel racconto di Marco, invece, ogni presunta conclusione sull'identità di Gesù viene messa in questione. Non perché si voglia negare la pos-

sibilità di giungere a conoscere chi sia Gesù: lungo tutto il racconto di Marco si percepisce uno slancio verso la rivelazione. E tuttavia, per il nostro evangelista conoscere Gesù non è operazione lineare, immediata. Un lettore non frettoloso delle Scritture coglierà, quale autentico sfondo del racconto di Marco, il tema della differenza tra il Dio d'Israele e l'idolo. Il Primo Testamento mette in scena un confronto serrato tra i due. Due esperienze alternative del divino si fronteggiano, come nella scena-madre dell'alleanza sinaitica, quando un Dio sentito lontano, il cui servo Mosè non si sa che fine abbia fatto, viene sostituito da un idolo d'oro, a forma di vitello, ben visibile e presente insieme al suo servo Aronne, praticamente a portata di mano.

È alla luce di questo scenario biblico che possiamo comprendere meglio il Gesù di Marco. Il quale ristabilisce continuamente la distanza affinché il Dio non sia ridotto a idolo. La fede in quest'ultimo è esperienza non di apertura al totalmente Altro bensì riduzione del divino a conferma di quanto già sappiamo: un'ideologia rassicurante che spegne ogni inquietudine esistenziale. La fede nel Dio di Gesù, al contrario, mette in moto una ricerca che non ha termine. I credenti, secondo Marco, sono degli eterni "principianti". Non a caso il suo racconto inizia con la parola-chiave *arché*, ovvero "inizio" (Mc 1,1). E, all'altro capo della narrazione, termina con l'invito del giovane messaggero, che si rivolge alle donne giunte al sepolcro in questi termini: «Egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto» (Mc 16,7). Ovvero, tornate in Galilea, al punto di partenza del cammino al suo seguito. Ricominciate da capo. Senza nutrire la presunzione di averlo già conosciuto, di essere già arrivati alla meta.

Un Dio altrove

A partire da questa preoccupazione, Marco ha steso una narrazione paradossale nella quale la presenza di Gesù domanda contemporaneamente di essere pensata insieme all'assenza, non in alternativa. Il Gesù che irrompe sulla scena di questo mondo, annunciando l'avvicinamento del Regno di Dio e l'esigenza della conversione degli esseri umani all'annuncio di questa lieta novella (Mc 1,15), è Colui che si allontana, ritirandosi in luoghi deserti. E quando Simone lo scova e gli comunica: «Tutti ti cercano», egli risponde: «Andiamo altrove» (Mc 1,37-38).

L'itinerario che Marco propone ai suoi lettori è estremamente arduo: una purificazione della fede a caro prezzo. Ma in un tempo di semplificazioni e di usi strumentali del divino, come è il nostro presente, il secondo evangelo si rivela testo decisivo per comprendere cosa significhi incontrare Dio e quale sia lo stile di vita adeguato ad una tale esperienza.

La presenza di un Dio che sfugge alla presa, che è sempre "altrove", domanda credenti umili e curiosi, capaci di professare la propria fede con passione e, allo stesso tempo, coscienti della propria inadeguatezza a raggiungere e comprendere Dio. Una fede paradossale, che trova la sua espressione più adeguata nelle parole che un uomo, padre di un ragazzo in preda alle convulsioni, rivolge a Gesù: «Io credo; ma tu vieni in aiuto alla mia incredulità» (Mc 9,24). ■■

Segnaliamo:

ANGELO REGINATO

«Che il lettore capisca» (Mc 13,14).

Il dispositivo di cornice

nell'evangelo di Marco.

Cittadella, Assisi 2009, pp. 351



La parola E IL SILENZIO

RICERCA DI UN DIO
PIENAMENTE DISPONIBILE
E PERCETTIVAMENTE FRAGILE

di **Mirko Montaguti**
frate conventuale di
Longiano, biblista

La prima cosa è esserci
«Chi è Dio?»: fino a non molti
anni fa, era questa la domanda
che riecheggiava nelle classi di cate-
chismo il primo giorno di lezione. Ma
questa domanda da sempre risuona nel
cuore dell'uomo e si affaccia alla vita

di fede di ogni credente, con l'esigenza
di una risposta sempre nuova e sempre
da rimettere al vaglio dell'esperienza.
Compagna di viaggio in questa ricerca
di ogni credente è la Sacra Scrittura
che aiuta l'uomo a porsi la domanda e
gli fornisce alcune chiavi per abbozza-
re risposte. Ma la Bibbia non risponde
direttamente a questo quesito e non
intende dare definizioni filosofiche
di Dio; vuole piuttosto mostrare Dio
all'opera. Insomma, più che dire *chi
sia Dio*, dice *che cosa fa Dio*.

E la prima cosa che Dio fa, la sua
prima grande azione, quella con cui
egli stesso ama presentarsi, è il suo
“esserci”. Ebbene sì, anche lo stesso
nome di Dio, YHWH, che la devo-
zione ebraica evita di pronunciare
riconoscendone l'ineffabile grandezza
e profondità, contiene il mistero del-
la sua identità, definito proprio dal
suo “esserci”. Il tetragramma sacro
(rivelato da Dio a Mosè in Es 3,15) è
infatti parafrasato dal testo di Es 3,14;
ma se la traduzione greca di questo
testo (così come la nostra tendenza
occidentale a concettualizzare) è inte-
ressata all'esistenza di Dio («io sono
colui che sono»), l'accezione ebraica
dell'autorivelazione di YHWH fa leva
piuttosto sulla sua presenza nel mon-
do accanto all'uomo (“io sono *colui
che ci sono*”), una presenza che ha i
caratteri della continuità e della pros-
simità (“io sono colui che c'ero, che ci
sono e che ci sarò con te”).

Questa caratteristica fondamentale
del Dio biblico accompagna da sem-
pre l'uomo, fin da quando Adamo
passeggiava alla presenza del Signore
nel giardino (Gen 3,8). E tutta la sto-
ria del popolo ebraico viene narrata
alla luce di questa presenza: basti pen-
sare al cammino difficile nel deserto
verso il possesso della terra, sempre
accompagnato da Dio, simbolica-
mente visualizzato nella colonna di
nube e di fuoco (Es 13,21); oppure

a Gerusalemme e, in particolare, al tempio come il luogo prescelto per la dimora di Dio in mezzo agli uomini (Sal 26,8), luogo dove ciascuno può far memoria dell'impegno assunto dal Signore di far sì che il popolo dell'elezione possa vivere costantemente alla sua presenza.

Questo tratto caratteristico di Dio viene spesso manifestato, nel Primo Testamento, dall'immagine della "gloria del Signore" (Es 24,16), di solito visualizzata mediante i simboli del fuoco o della nube, gloria che persino abbandona il tempio nel momento della distruzione di Gerusalemme (Ez 11,18-22), per tornarvi al ristabilimento futuro (Ez 43,1-5). Quella di Dio è una presenza che non manca di avere una risonanza profonda dentro l'esperienza umana, una presenza profondamente incidente, così come intende veicolare l'etimo ebraico *kabod* alla base del concetto biblico di "gloria", il cui primo significato è "peso". La presenza di Dio con l'uomo dunque ha un peso non indifferente per le vicende umane e, conseguentemente, chiede di avere incidenza nelle decisioni e nei criteri messi in campo. Proprio come fu per i grandi "chiamati" della Bibbia, nella cui esperienza l'assicurazione della presenza di Dio («io sono con te per proteggerti»: Ger 1,8) permette di operare scelte coraggiose e di vincere le paure.

L'esperienza dell'abbandono

La Scrittura, però, è testimone anche di un'altra domanda molto forte: "Dio, dove sei?". Infatti, all'assicurazione dell'esserci di Dio non fa sempre eco l'abbandono confidente dell'uomo, ma, a volte, anche l'esperienza del sentirsi lasciati soli. È a partire da quella grande tragedia nazionale che fu la distruzione del tempio di Gerusalemme, che il popolo ebraico iniziò ad interrogarsi circa un Dio che,

in certe situazioni, è percepito come l'assente (Sal 79,10). Molti salmi sono testimonianze di preghiera in cui l'uomo si rivolge a un Dio di cui non fa più esperienza, tentato e quasi sedotto dall'insinuazione dei nemici che, di fronte allo sfacelo del credente, sussurrano «dov'è il tuo Dio?» (Sal 42,4).

Da sempre il male e la sofferenza mettono in questione l'esistenza e la presenza provvidente del Signore, e la Bibbia ci mostra in modo chiaro che il dolore mina in maniera pericolosa la scelta di fede dell'uomo. Così, quando l'uomo si sente oppresso o in pericolo, sperimenta Dio non più come il custode che veglia senza mai addormentarsi (Sal 121,4), ma come un Dio disinteressato che resta muto, sordo, addormentato, quasi annichilito di fronte ai drammi umani (Sal 83,2). E l'immagine epicurea secondo cui gli dei non esistono o, se anche esistono, non si occupano dell'uomo, rimanendo in una dimensione profondamente distaccata da quella terrena, si affaccia alla coscienza del credente di ogni tempo che, in situazioni limite, si trova di fronte al dramma di una fede da rinnovare unicamente sulla base di esperienze forti, sì, ma passate; una fede che deve appoggiarsi sulla memoria e sul memoriale liturgico (Es 12,14).

Come una donna che cerca lo sposo

Ma Dio ha voluto regalare all'uomo un'assicurazione solenne e definitiva della sua presenza nel mondo. Nei passi di Gesù di Nazareth, nelle sue parole e nei suoi gesti, Dio è sommente presente e operante in mezzo agli uomini ed io posso essere consolato dalla certezza che Dio è presenza, prossimità, compagnia, carne. Una compagnia però che, come ci insegna il vangelo di Marco, resta sempre un po' al di là delle mie attese e comprensioni, che non mi permette mai di

adagiarmi in una confidente passività, ma mi invita continuamente a rimettermi in cammino e in ricerca di quel Maestro sempre con me, ma che sempre mi “sfugge” un po’. Il mattino del primo giorno dopo il sabato risuona un annuncio: «non è qui», ma anche un invito: «vi precede in Galilea». Un invito che rimette in moto il discepolo, facendo leva su quegli atteggiamenti che ne tengono viva la tensione di fede: la ricerca, l’anelito, la nostalgia.

E così, tutta la Bibbia è pervasa di questo atteggiamento di Dio in tensione tra la presenza e l’assenza, la parola e il silenzio, la compagnia e la nostalgia. Un Dio che si è messo totalmente a disposizione dell’uomo, ma che resta anche profondamente indisponibile. Un Dio che si rende

presente in molte modalità (il pane, la parola, il fratello, la comunità), le quali restano però sottese ad una insita fragilità, quella connessa alla creaturalità e al salto della fede.

Se nella fede c’è una certezza fondata sulla memoria della presenza, ci sarà anche una tensione fondata sulla speranza di una presenza costante e perfetta; se c’è una pace che nasce dalla compagnia, ci sarà anche l’inquietudine causata dal desiderio di un abbraccio senza fine. Quale migliore immagine del credente, dunque, di quella donna tutta presa dall’amore per lo sposo che corre per le vie della città cercandolo, divisa tra la dolcezza del ricordo e il desiderio di un abbraccio rinnovato e compiuto (Ct 5,6.8)? «Vieni, Signore Gesù!».





LA COSA *più bella* DEL MONDO

VEDERE E CREDERE LA VIVA PRESENZA DEL SIGNORE

Così dice il Signore

Ciò che fa realmente la differenza tra noi e Francesco d'Assisi non sono i miracoli che ha compiuto (ne ha fatti pochi anche lui) o l'austerissima povertà che ha scelto (nel mondo ci sono milioni di persone più povere di lui) ma il suo vedere e credere la viva presenza del Signore accanto a sé. È questa la chiave ermeneutica per capire i suoi scritti, la sua vita, la sua santità. «Così dice il Signore» è l'espressione che usa più frequentemente, è il suo ritornello. «Dice», che non è un presente storico equivalente a «disse», ma presente reale, attuale, esistenziale. Francesco sente che il Signore gli parla attraverso le parole del vangelo: è Lui che gli si rivolge, che lo coinvolge in un dialo-

go, che lo interpella, che chiede una risposta.

Francesco sente vivissima questa presenza del suo Signore, di cui è innamorato. Di qui l'esortazione accorata al termine della sua prima regola: «Niente dunque ci ostacoli, niente ci separi, niente si interponga (tra noi e Lui)» (Rnb XXIII,10: FF 71). L'Ammonizione prima termina citando l'ultimo versetto del vangelo di Matteo: «E in tal modo il Signore è sempre con i suoi fedeli, così come egli stesso dice: "Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo"» (Am I,22: FF 145).

Francesco scrive una lettera «a tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, uomini e donne, a tutti gli abitanti del mondo intero» e giustifica questo suo gesto inaudito con una simplici-

di **Dino Dozzi**

tà disarmante: «Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore» (cf. *2Lf* 1-2: *FF* 179-180). Ha scoperto qualcosa di troppo importante e prezioso: non può tenerlo solo per sé. Francesco parla delle «fragranti parole del mio Signore»: parole di un vivo, non di un morto. La “bella notizia” da far giungere assolutamente a tutti è la viva presenza del Signore che vuole parlare con tutti e con ognuno.

Ma sono soprattutto le preghiere di Francesco a rivelarci il suo dialogo vivo e caldo con il Signore. Usa sempre il “tu”, insieme confidenziale e rispettoso della somma alterità di Dio. L'esempio tipico è costituito dalle sue *Lodi di Dio altissimo* (*FF* 261): «Tu sei santo, tu sei forte, tu sei onnipotente, tu sei il bene, tu sei umiltà, tu sei bellezza, tu sei mansuetudine, tu sei la nostra speranza, tu sei la nostra fede, tu sei la nostra vita eterna...».

Benedizioni e lodi

Dalla vicinanza con il Signore deriva la vicinanza di Francesco con le persone. Per benedire frate Leone si serve della benedizione biblica di Nm 6,24-26 che si esprime in una concentrazione straordinaria di aggettivi e di pronomi possessivi: «Il Signore ti benedica e ti custodisca; mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te. Rivolga il suo volto verso di te e ti dia pace». Francesco si limita a far sue queste parole calde e materne, prolungando la vicinanza di Dio e fondendola alla sua. Aggiunge solo: «Il Signore benedica te, frate Leone».

Ma la rivelazione trionfale e commovente della viva presenza del Signore in ogni creatura si ha nel “Cantico di frate sole” (*FF* 263). Il ritornello è «Laudato sie, mi' Signore». Il motivo della lode gioiosa e riconoscente a Dio Francesco lo vede in ognuna delle creature, dono di Dio e

strumento di cui Egli si serve per rivelarsi e prendersi cura dell'uomo: fratello sole gli ricorda la luminosità di Dio, sorella madre terra la maternità di Dio, sorella acqua la purezza di Dio, fratello fuoco la forza di Dio. Attraverso il sole è Dio che ci illumina, attraverso la terra è Dio che ci nutre, attraverso l'acqua è Dio che ci disseta, attraverso il fuoco è Dio che ci riscalda. In chi perdona Dio si rivela misericordia, in chi accetta la sofferenza senza perdere la fiducia Dio si rivela nostra speranza, in chi va incontro con serenità a sorella morte Egli si rivela nostra vita eterna. Tutto parla di Dio a Francesco e per tutto egli loda e ringrazia.

Nell'Ufficio della Passione egli prega con Cristo e in Cristo. Compone quindici salmi, accostando con grande libertà versetti di salmi diversi e aggiungendo anche citazioni evangeli-



che. Alcuni salmi sono messi in bocca a Cristo: è lui che prega il Padre. Ma a lui si unisce Francesco, che prega dunque con Cristo e in Cristo. Questa è l'autentica preghiera liturgica, questa è preghiera contemplativa, questo è tradurre in preghiera l'affermazione paolina: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (cf. Gal 2,20). Giovanni Pozzi direbbe che Francesco «fatto uno con il Signore nella vita, si fa uno con lui anche nella preghiera».

Servono occhi di fede

Per vedere e credere la viva presenza del Signore come faceva Francesco che cosa ci manca? È tutta questione di fede. Lo dice chiaramente lui stesso nella prima Ammonizione, dove mette a confronto gli Apostoli e noi: come loro vedevano l'uomo Gesù e credevano con la fede che quello era il Figlio di Dio,



così noi vediamo pane e vino consacrati e crediamo con la fede che quello è il corpo e il sangue del Signore. Francesco ha la stessa devozione per l'eucaristia e per la Parola del Signore. Ma servono occhi di fede per vedere la viva presenza del Signore nella sua Parola, nei sacramenti, nelle persone, nella creazione. Se c'è questa fede, riconosciamo i segni della presenza di Dio in noi e attorno a noi, ci sentiamo accompagnati da lui, sentiamo che la nostra piccola mano è nella sua grande mano.

In Francesco primeggia la categoria "presenza": vede tutti e tutto impregnati della presenza divina. Al termine della sua vita dice ai suoi frati: «Io ho fatto la mia parte, la vostra Cristo ve la insegni!» (*LegM* 14,3: *FF* 1239). C'è da sottolineare la fiducia di Francesco nella fedeltà creativa dei frati, chiamati, in ogni tempo e in ogni luogo, ad una continua attualizzazione dell'obbedienza a Cristo, dell'interpretazione del vangelo, della fedeltà alla Chiesa, dello stile fraterno e minoritico. Siamo esattamente all'opposto di una fedeltà materiale a norme di ottocento anni fa e ad un atteggiamento fondamentalista sclerotizzato sulla lettera di un vecchio testo normativo. Qui si respira fiducia nel nuovo da cogliere continuamente e da creare coraggiosamente, animati da quello Spirito che non sai mai da dove viene e dove va, ma che, sempre e comunque, è Signore e dà la vita. Questa è fiducia che nasce dal sapere che il Signore sarà sempre presente con i suoi frati.

La chiamiamo fede e potremmo chiamarlo amore. Quando si è innamorati, si vive nello stupefacente miracolo di constatare che tutto ci parla della persona amata. Tutti e tutto, per richiamo o per contrasto, ci ricordano lui o lei, sempre presente a dispetto della distanza. Una presenza che altri potrebbero giudicare illusione, ma che gli innamorati come Francesco giudicano la cosa più vera e più bella del mondo. ■■



NON AVRAI ALTRO DIO FUORI DI *te*

IL PASSAGGIO FATICOSO DA UN DIO POSTICCIO
AD UNO CHE CI SCUOTE DENTRO

di **Lucia Lafratta**
della Redazione di MC

Sporcandosi le mani
Da quando ho cambiato luogo di lavoro e mi sono sentita l'ultima ruota del carro, per di più di un carro anche un po' malfermo, ho cominciato a osservare la realtà dal basso verso l'alto, gli uomini e le donne in carne e ossa che si muovono indaffarati e affaticati nei lunghi corridoi dell'azienda, nelle corsie dell'ipermercato alle sette di sera, in bilico sulla bicicletta aspettando che il semaforo diventi verde. Cambiando prospettiva, la realtà si modifica, cambiano i volti, cambia

il ritmo del respiro, cambia il passo. Cambiano le domande. È accaduto così che ho cominciato a pensare a Dio: l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono. Non all'essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra, come ci hanno insegnato al catechismo e come ho continuato, per riflesso pavloviano, a immaginarlo a lungo. A quel Dio del quale i testi sacri ci raccontano, quello che quasi subito, dopo aver sistemato luna e stelle e acque e pesci, si sporca le mani con la terra per tirarne fuori un uomo e una donna; i quali poi liberamente lo trattano come si sa, e come lui, se è onnisciente come dice, già doveva sapere.

Che c'entra Dio con tutto questo guazzabuglio? Che c'entra con le quotidiane discussioni con i colleghi, con invidie e gelosie, con la corsa a far quadrare il cerchio tra le incombenze quotidiane e la voglia di infinito? Che c'entra con tutta questa umanità che non mette piede in chiesa? Che non è né contro né pro, solo ritiene di avere altro a cui pensare? Forse il card. Angelo Scola, patriarca di Venezia, nell'intervento dal titolo "Desiderare Dio. Chiesa e post-modernità", tenuto all'ultimo Meeting di Comunione e Liberazione lo scorso 25 agosto, pensava proprio a questo mentre preparava la sua lunga relazione. Lo leggo e lo rileggo e mi aiuta a mettere ordine nelle intuizioni, nelle sensazioni, nei flash che ogni giorno nascono e vengono messi lì, da parte, in attesa di trovare il tempo e il riposo mentale per dare una forma al caos quotidiano.

Sant'Agostino e il cardinale

Cita sant'Agostino il cardinale: «Tu ci hai creati per te ed il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». E hanno ragione, Agostino e

Angelo: non è proprio vero che Dio sia scomparso dal mondo: «Per l'uomo di oggi la questione non è tanto se Dio esiste, ma se esiste cosa ha a che fare con me ogni giorno. Mi è familiare?». È solo che spesso ci areniamo alla superficie. Magari pensiamo che la giovane madre che divide l'amatissimo piccolo figlio con l'ex compagno - una settimana a testa, e così tutto l'anno, Natale a te, Pasqua a me, mare con te, montagna con me - neppure si ponga il problema di Dio. Forse è vero, al mattino non si alza facendosi il segno della croce e non va a messa la domenica. Ma so con certezza, perché lo vedo nei suoi occhi e lo sento nei suoi racconti e nelle sue gioie e ansie, che il desiderio di bene, la domanda su quale sia, in fondo in fondo, lo scopo che rende la vita degna di essere vissuta, quale sia il bene del suo bambino viene posta ogni giorno. E orienta ogni scelta, piccola o grande, anche se forse non sempre chiaramente (beati coloro che vedono tutto chiaro!).

Quando, sorseggiando un pessimo caffè alla macchinetta, mi viene chiesto a bruciapelo cosa può accadere a chi non è stato battezzato se... «hai capito vero? se cosa? se gli succede qualcosa, se... muore», mi viene in mente Dio. Caso mai l'avessi dimenticato, lì, davanti a quella macchinetta c'è un genitore che ha scelto tanti anni fa di non chiedere il battesimo per i propri figli. E ora si chiede cosa ne sarà di loro, dopo. Forse è superstizione o forse no. Forse è paura, una paura mai prima provata, che avanza con l'avanzare dell'età e con le inevitabili domande. Forse ancor più è quel desiderio - nascosto sotto quintali di vecchi slogan oramai obsoleti, sotto ideologie che, purtroppo, sono rimaste solo per essere usate dai vari berlusconi di turno per spaventare qualche aspirante elettore, zittito dal vociare

dei locali nel pieno dell'happy hour e dalle grida dell'istruttore nelle palestre sovraffollate del tardo pomeriggio - «del bene, del vero, dell'uno e del bello... che muove la libertà» e che «nella sua semplicità è l'esperienza umana integrale ed elementare comune a tutti gli uomini». Grattata la scorza, scioltesi come neve al sole ideologie e frasi fatte, morti i Partiti (e la maiuscola è d'obbligo), fatta la doccia e usciti dalla palestra, resta la domanda: se Dio esiste, e non è tanto facile trovare chi neghi la sua esistenza, cosa ha a che fare con questa vita, con la mia storia, con la fatica quotidiana, con la malattia? A cosa pensa quando lascia morire un figlio, quando resta indifferente allo strazio dei genitori?

Appollaiato sulla macchinetta del caffè

Eccome se c'entra Dio e ha molto a che fare con noi; sta lì, appollaiato sulla macchinetta con tanto di lunga barba bianca di cui non posso fare a meno, e nessun altro luogo gli è più congeniale di questo. Da lì può stare dentro la realtà, poiché nessuno è disposto ad accettare un Dio che se ne sta altrove rispetto alla vita degli uomini. Dal suo osservatorio ci guarda e ci ascolta e, benché sia paziente e mite e comprensivo e tutto ciò che sappiamo, un po' si adombra per come la "sua" Chiesa lo ha svenduto. Per come lo ha ridotto ad un insieme di principi morali, utili, finché la cosa ha funzionato, a mantenere la disciplina tra le truppe. Le quali truppe si sono ribellate, e questa è ancora una reazione da annoverare tra quelle positive, o semplicemente hanno deciso, poco alla volta, di abbandonare il campo e i capi, o sedicenti tali, al loro destino. Stanche di sentirsi dare ordini su cosa fare e non fare, su cosa e quando mangiare, con chi e quando sposarsi, pensare o non pensare, dire e non dire. Hanno deciso di abbandonare un Dio

ridotto a dissuasore del traffico, preciso nell'imporre obblighi e divieti i più precisi e puntigliosi, ma non più capace di rispondere alle domande vere sul perché si nasce, si vive, si muore. E guardano noi, che ci diciamo cristiani e cattolici, e che della volontà di Dio ci spacciamo quali conoscitori e interpreti, con un misto di condiscendenza, di invidia, di risentimento. Per quel certo atteggiamento di chi si sente eletto, privilegiato, sicuro stando all'interno del gruppo dei propri simili, lì si libero di professare la fede. Per quella sicurezza nell'avere l'opinione giusta in ogni circostanza, senza tennamenti, senza pericolosi dubbi. Per quel nostro vivere, alla fine della fiera, esattamente come chi di Dio non si riempie la bocca. E soprattutto per l'incapacità di riconoscere nel popolo delle macchinette la comune aspirazione all'Altro: «...il desiderio di Dio, che non è pura aspirazione a un Dio astrattamente inteso, ma si esprime sempre in concreto nei due poli - incontro tra tutto l'io con tutto il reale a cui tende - attraverso il linguaggio dell'esperienza comune, dell'io-in-relazione e del bisogno di salvezza e redenzione, è sempre riscontrabile, almeno in un suo frammento, in ogni persona. Nessuno può parlare altra lingua che questa. E questa è l'elementare forma del desiderio di Dio nel quotidiano. Abita da sempre e per sempre il cuore dell'uomo». ■■

La relazione dal titolo
"Desiderare Dio.
Chiesa e post-modernità"
tenuta il 25 agosto 2010
dal card. Angelo Scola
al Meeting di Comunione
e Liberazione a Rimini, può
essere scaricata dal sito
www.meetingrimini.org



Obiezione alla nudità
Signore, vedi come ardisco parlarti, verrei volentieri nella tua casa, definitivamente, ma c'è un problema. Tutti si affannano a spiegarmi la necessità di essere nudi di fronte a te, di abbandonare ogni cosa dell'esperienza terrena, ma io mi ricordo ancora dell'altra volta che l'uomo, nel Giardino Terrestre, si è sentito nudo davanti a te e non è finita granché. Perciò mi chiedevo, vedi come sono sfrontato per come mi rivolgo a te, se

in via del tutto eccezionale non fosse possibile operare una deroga al principio della nudità. Non per un fatto di decenza, ci hai fatti tu così, ma perché temo che certe cose della nostra vita spieghino nel modo migliore le nostre scelte, quello che siamo. Ok, se non dici niente, chi tace acconsente, allora io prenderei le ragazze. Mi sono sempre sentito scelto dalle ragazze, hanno combattuto per me, hanno messo a repentaglio qualcosa

MONOLOGO
PER UNA
TRATTATIVA
CON DIO, ANCORA
IN CORSO

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

VEDI come ardisco parlare

del loro, non sarei io se non fossero state loro. Mi ricordo ancora il sorriso di mia madre, che mi incoraggiava da piccolo, su quel letto dove mi aveva portato la tua poliomielite del cavolo. Ah, cambi discorso, adesso. Non so tu dov'eri, ma lei c'era. Ok, mi vieni fuori con la storia che l'hai mandata tu. Certo, se è così, li sai scegliere i tuoi testimonial. E quell'altra, che poi è diventata mia moglie, beh, si è arrabattata mica male, a volte contro tutto e tutti, perché non si sposa un handicappato, non si fanno figli con un handicappato, e gnegnegné, e gnegnegné. È quello che pensano tutti, un

luogo comune. Ma quanto ci siamo divertiti insieme. Perciò, vedi, non ci può essere vita senza le ragazze, neanche in paradiso.

Paradise Comics

Poi, se mi permetti, sono proprio sfacciato a parlare così in tua presenza, vorrei portare con me un po' di fumetti. Non staremo mica tutto il tempo ad adorarti? In ginocchio non riesco a stare e poi, concedimelo, ci sono momenti in cui l'adorazione è più profonda se siamo in contemplazione delle meraviglie della creazione. Lette anche attraverso le storie dei fumetti.



Tuo figlio non ha fatto che raccontare parabole, vorrà pur dire qualcosa tutto ciò. Le storie sono importanti e il fumetto è il miglior modo di raccontarle, visto che la gente legge poco e ha bisogno di immagini. Poi, magari, puoi buttare giù anche tu uno straccio di sceneggiatura e io te la disegno. Ne può venire fuori qualcosa di interessante. Mettiamo insieme tutti quelli che disegnano decentemente e mettiamo su una rivista; ho già in mente il titolo: "Paradise Comics", l'inglese è d'obbligo per una testata così.

Non so se saprei prendere la vita con altrettanto umorismo, se non mi fossi allenato a leggere e poi a disegnare fumetti. Perciò capisci, essi possono raccontarmi molto meglio di quanto non saprei fare io. D'accordo? Bene.

Sognando Beckam

Signore, ci sarebbe un'altra cosa, mi dirai che esagero con le richieste e che non è conveniente un'arroganza verso di te in questi termini, ma è un desiderio che ho dentro e che, nonostante la consapevolezza di non poterlo realizzare, lì è rimasto fino ad ora: un pallone, porterei un pallone da calcio. Anche solo per pochi minuti, per fare un cross a rientrare come David Beckam, o un tiro di potenza alla Bobo Vieri o avventurarmi in un dribbling stretto come faceva monsieur Platini. Niente da dire su quello ch'è stato: ottima strategia. Coltivare un desiderio, anche se non puoi coronarlo, è uno stimolo indispensabile agli uomini, piuttosto che riscoprirsì vuoti per avere avuto tutto. Dovremmo rifletterci di più su questa cosa. Ma adesso, qui, lo stimolo sei tu, la gioia di essere con te. Non voglio fare il ruffiano, lo penso davvero, perciò fammi dare questi quattro calci e fammi fare un ruzzolone, annusando il profumo dell'erba appena tagliata. Emblematicamente, per tutto quello che ho desiderato

nella mia vita. Non possiamo lasciarcelo dietro un desiderio autentico. Cito testualmente: «dov'è il vostro tesoro, lì sarà anche il vostro cuore».

Oh, Susanna

Ci sarebbe anche quest'ultima cosa, sta in una tasca, poco più di un fazzoletto. Hai ragione: non mi accontento mai e sono fin troppo spudorato con tutta questa tiritera di richieste, ma, in certo senso, ce l'hai insegnato tu a non confidare nelle gioie effimere e passeggiare, a guardare oltre l'orizzonte, a chiedere per ottenere. Non ti chiedo un'orchestra polifonica, neanche la vorrei. Mi accontento di un'insignificante armonica a bocca. Del resto, non ho messo in giro io la voce dell'armonia celeste. Va bene, non voglio bluffare con te, so solo tre pezzi, quelli che hai ascoltato sempre, tuo malgrado. Ti ricordi: «...ho lasciato l'Alabama per venire qui da te». Per incentivarmi, mi facesti pensare che poteva essere letta come un'allegoria dell'uomo, che si muove veramente, solo se spinto dall'amore. Quante cose grandi sai scrivere con le nostre fesserie. Davvero, con tutta la fama dell'infinita misericordia, rischi il ridicolo per un'armonica a bocca.

Ad libitum

Signore. Lo so, ti ho un po' seccato e non ho alcun timore reverenziale. Non è arroganza, Signore, è confidenza. So che sei tutto per me e mi lascio andare. Forse un po' troppo abbandonare. Ma tu sei padre e madre insieme, con chi altro potrei fare la stessa cosa. Signore... un cappello. Hai presente che aspetto signorile che assumo col cappello, me lo dicono tutti. E immagino che nel tuo regno di luce ce ne sia parecchia, e lo sai che la luce negli occhi mi dà un fastidio tremendo. E un'altra cosa, Signore, potrei anche...

CHI CERCA, *trova*

RIPENSAMENTI, DUBBI E INTUZIONI
A CAVALLO DEL TEMPO CHE PASSA



di Clara D'Esposito
francescana secolare di Roma

Arzille vecchiette cercansi

«Dacci, Signore, di trovarti sempre quando ti cerchiamo, e di cercarti ancora, quando ti abbiamo trovato» (sant'Agostino).

Avevo soltanto trent'anni (ma davvero una volta ho avuto trent'anni?) quando partecipai per la prima volta a un pellegrinaggio da padre Pio. Viaggiava con noi un'arzilla vecchietta che ci teneva compagnia alternando motti di spirito a pensieri di stupefacente profondità spirituale. Ammirati di tanto ingegno, alla fine del viaggio le facemmo un applauso, al che lei replicò, quasi stizzita: «Ma che state ad applaudire? Nun lo sapete, che se uno parla, è perché Dio lo fa parlà?». A me, per la verità, l'affermazione sembrò un tantino esagerata. «E che - pensai - siamo delle marionette? Se Dio non ci fa parlare, non parliamo? E se Dio non ci fa camminare, non camminiamo?».

Sono passati tanti anni, e adesso che anch'io sono una vecchietta (ahimè, nemmeno arzilla) posso valutare tutta la bontà dell'affermazione. Giacché adesso che ho sofferto di vertigini, quando metto un piede dietro l'altro, so che è Dio che mi fa camminare. E adesso che posso deglutire normalmente, dopo un mese di flebo in ospedale, so che è Dio che mi fa deglutire. Forse è un dono della debolezza, che sempre accompagna la vecchiaia, questo vedere più facilmente la presenza di Dio dentro di noi e intorno a noi; fino a sfiorare la comprensione delle parole di san Paolo: «Giacché in Lui noi viviamo, respiriamo e ci muoviamo».

Naturalmente ci sono altri aspetti della presenza di Dio che è più facile scoprire. La bellezza della natura è, da questo punto di vista, un libro aperto, almeno per chi si degna di dargli

un'occhiata. Io sono stata formata in famiglia a contemplare la bellezza della natura; ma molto mi ha aiutato il carisma francescano a scoprire Dio in essa. Mi ha guidato la nostra deliziosa giaculatoria: «Per ogni foglia, frutto o fiore, ti ringrazio, mio Signore». Essa fiorisce spontaneamente sulle mie labbra quando, nelle nostre squallide città, mi imbatto in un cespuglio di oleandri, un mandorlo in fiore, un pino che non abbiamo ancora abbattuto; insomma quando incontro la firma di Dio.

Se un cieco guida un altro cieco

Un giorno, di fronte a un tramonto eccezionale sulla penisola sorrentina sono rimasta sbalordita. Mancava del tutto il consueto protagonista, il sole, nascosto dietro una soave foschia. Ma le tinte di cui si dipingeva il cielo, dal grigio all'azzurro a un pallido ametista, facevano gridare al miracolo. «Nulla eguaglia - dice un poeta francese - ciò che il caso fa con le nuvole». Il caso? Mi sgorgò dal cuore la mia amata giaculatoria, trasformata con impulso creativo (non siamo forse italiani, e creativi?) «per ogni aspetto, forma e colore, ti ringrazio, Padre e Creatore». Ma se chiedete a uno scienziato dei nostri giorni, quello vi dirà, con un sorriso di sufficienza, che il delicato profilo della costa non è che il risultato casuale di un gigantesco scontro di forze fisiche avvenuto nella notte dei tempi. E non si degnerà di riflettere che mai, sotto i nostri occhi, avviene una cosa simile: mai dal caos nasce la bellezza, mai dall'odio l'amore.

Che volete fare? Spesso siamo ciechi, guide di altri ciechi. Siamo ciechi, inoltre, anzi ciechi e biechi, quando dovremmo riconoscere Dio nel nostro prossimo. Nessuna osservazione di Francesco è così profonda come quella che ammonisce a non invidiare il bene che è nell'altro, perché quel bene rivela appunto la presenza di

Dio. Ne volete una prova? È di questi giorni la notizia che quattro miliardari americani, tra cui Bill Gates, hanno annunciato pubblicamente di voler devolvere la metà del loro patrimonio in beneficenza. Ebbene, quali commenti ho udito su questa notizia? Il più comune è stato: «Lo fanno per farsi pubblicità», oppure: «Capirai, con tutti i soldi che hanno!» e anche: «Questo è quello che dicono; poi vattelapesca se lo fanno davvero»; e meglio di tutto (detto soprattutto da quelli che dalla TV si bevono tutto come se fosse latte materno) «Ma tu ci credi alla TV?». Nessuno che dica ammirato: «Ecco il dito di Dio». Nessuno che si ricordi di Zaccheo ritto in piedi di fronte a Gesù: «Signore, do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, gli restituisco il quadruplo». Macché. Per restare in ambito televisivo, bisognerebbe dire come Christian De Sica in uno spot pubblicitario: «Ahò, ma so' proprio di coccio».

Il sangue del flagellato

Io comunque non dovrei parlare, perché troppo spesso mi accorgo di essere di coccio anch'io. Non vedo, non sento, se c'ero dormivo. Come questa estate, in una bella chiesa di Sorrento dove vado a fare adorazione. E anche quel giorno mi lagnavo come sempre col Signore della mia perfetta aridità di spirito, dell'assenza di ogni fervore: «Ma come fanno gli altri ad avere il fervore? Signore, un giorno me lo spieghi che cos'è il fervore?». Mi ha interpellato una turista spagnola: «Por favor, señora, dove està o Crucifixo?». «Sull'altare - ho risposto stupita. - Dove vuole che sia? eccolo là, non lo vede?». «Oh no està quello. Cricifixo con gambe, con sangue sobra gambe». «Un crocifisso che sanguina? non ne so proprio niente. Se ci fosse una cosa di tal genere in penisola sorrentina, lo saprei certamente». Ma quella non si



arrendeva. «Està qui. Mia amica visto. Qui». «Qui?».

Improvvisamente un lampo. «Aspetti. Qui c'è anche una statua di Cristo flagellato. Sta nella cappella a destra dell'altare. È una statua antica molto bella. Forse la sua amica diceva quella. Guardi un po'». È andata, ha pregato, è tornata con le lacrime agli occhi: «Muchas gracias, muchas gracias, señora».

A questo punto mi sono alzata anch'io. Santo cielo! Io conosco quella statua da anni. D'accordo, è una bella

statua, ma... possibile che... possibile, possibile. Perché io quella statua l'ho sempre vista, ma non l'ho mai guardata. Su tutto il corpo essa presenta i segni dei flagelli: ma si vede benissimo che si tratta di pittura. Non così la gamba destra, leggermente flessa in avanti. La gamba presenta ferite che non sono assolutamente dipinte, sono come quelle di padre Pio: cicatrici con evidenti tracce di sangue raggrumato. Ai piedi della statua, un cartellino appena visibile diceva che la statua aveva sanguinato due volte, in occasione di eventi particolarmente dolorosi per la Chiesa.

Quando mi sono inginocchiata di nuovo in quella chiesa, e questa volta appunto davanti a quella statua, ho udito la più amabile voce del mondo canzonarmi discretamente: «Oh distratta e sbadata! Devo mandarti una turista straniera per farti conoscere i tesori che possiedi? E cercavi il fervore? Dove pensavi di trovarlo?».

Mi sono innamorata di quella statua e ho preso a parlarne con tutti. Molti, fra i vecchi, ne conoscevano la storia; nessuno, fra i giovani. Un giorno ne ho parlato in casa della mia figlioccia, di fronte al suo ragazzo adolescente. Ragazzo bravo, rispettoso, credente e praticante: per giunta, di Gioventù Francescana. Che vuoi di più dalla vita? Ha ascoltato in rispettoso silenzio, e poi ha detto, alzando il sopracciglio sinistro: «E questa statua, quando avrebbe sanguinato?». Dove si vede che non è vero che i ragazzi italiani non conoscono il congiuntivo; perché in certi casi dimostrano di possedere anche il condizionale. ■■

Dell'autrice segnaliamo:

Donna quando

EDB, Bologna 2009, pp. 184

Se avessi la convinzione che Dio è davvero il direttore di un ente assistenziale, mi rivolgerei confidenzialmente a lui dicendo: «Caro collega, vedi di dare un'aggiustatina ai tuoi progetti di intervento perché mi pare facciano acqua da tutte le parti. Non mi riferisco al primo momento dell'ascolto, perché questo avviene per te nel silenzio della coscienza e per giunta io sono anche un po' sordo, non giudico nemmeno la tappa successiva del discernimento perché ho visto che lasci fare agli esegeti e ai teologi, ma contesto il tuo modo di operare: salvo il caso di pochi raccomandati, pretendi che siano sempre gli altri ad intervenire...».

Per rintracciare la presenza di Dio nel mondo forse bisogna battere altre strade.

I segni dei tempi

Papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* e il concilio Vaticano II invi-

CERCASI braccia e cuore

IL PROGETTO DI DIO DISPERSO TRA LA GENTE

di **Renzo Gradara**

direttore della Caritas diocesana di Rimini

tano a leggere i fatti della storia per rispondere agli impulsi dello Spirito che arrivano attraverso quei fatti: «Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali



siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarerà di una luce nuova, e svelerà le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane» (*Gaudium et Spes*, n. 11).

I vescovi di tutto il mondo nella GS (n. 9) elencano le aspirazioni più diffuse dell'umanità, da cogliere come segni dei tempi e non hanno paura di affermare che esse riguardano gli Stati in via di sviluppo, i popoli attaccati dalla fame, l'emancipazione delle donne, gli operai e i contadini che vogliono non solo guadagnare il necessario per vivere, ma sviluppare la loro personalità col lavoro e prendere la loro parte nell'organizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale.

Oggi, ripetutamente siamo stati invitati dall'insegnamento sociale della Chiesa a cogliere un importante segno dei tempi nel fenomeno migratorio. La precaria situazione di tanti stranieri, invece di stimolare solidarietà da parte di tutti, provoca timori e paure in molti. Gli immigrati sono sentiti come un peso, sono visti con sospetto e considerati come un pericolo e una minaccia.

Il fenomeno migratorio, invece, è un importante avvenimento epocale attraverso il quale il Signore invita a cogliere una sfida per la costruzione di una umanità rinnovata, per un nuovo ordine economico internazionale e per una più equa distribuzione dei beni della terra che il Creatore ha dato a tutti i popoli. Le migrazioni, per la comunità cristiana, costituiscono l'appello per nuovi impegni di solidarietà e di evangelizzazione. Il passaggio da società monoculturali a società pluriculturali può essere visto come un'opportunità provvidenziale per realizzare il piano di Dio di una comunione universale.

Il cristiano contempla nello straniero il volto stesso di Cristo, che nasce in una mangiatoia perché senza casa e, come straniero, fugge in Egitto perché ricercato come pericoloso dalla polizia di Erode. L'accoglienza dello straniero, che caratterizza la Chiesa fin dalle origini, fa parte della natura stessa della Chiesa di Dio e testimonia la sua fedeltà al Vangelo. Ma per cogliere in questi avvenimenti, certamente complessi, la presenza del Signore che si fa trovare e chiama, occorre essere capaci di dialogo. Ecco le condizioni perché il dialogo con il mondo e la lettura della storia degli uomini possano avvenire in maniera feconda: chiarezza, mitezza, fiducia, condivisione, ascolto, fraternità, amicizia, servizio.

L'incontro con i poveri

L'incontro con l'altro è sempre arricchente perché, come afferma Benedetto XVI, il *logos*, cioè la parola, si fa *dia-logos*, cioè comunione. Come il Verbo si è incarnato, anche le parole contengono germi di verità e sono espressione di vita. Alla Caritas i poveri sono di casa e la casa è sempre molto affollata. Dall'incontro con i poveri c'è spesso da imparare, se pure Giuseppe e Maria hanno avuto come primi catechisti i pastori, fra gli ultimi nella scala sociale del tempo.

A volte c'è anche da ridere. Una signora viene una mattina a dirmi, con aria mistica, di aver chiesto aiuto in sogno a Giovanni Paolo II. «Che bei sogni fai - commento io - e cosa ti ha detto?». «Di venire da te per farmi dare dei soldi». Con aria faticosamente misticheggiante le rispondo: «Digli che appaia in sogno anche a me, oppure che ti rilasci due righe scritte!».

Una donna romena anziana, vestita di nero, entra nel mio ufficio e mi racconta una situazione familiare drammatica: vedova, una figlia che

faceva la prostituta per mantenere i due bambini e poi morta di leucemia, difficoltà a trovare lavoro per l'età, debiti contratti con gli usurai per il funerale... Prima di una mia risposta, aggiunge: «Tutta questa notte ho pregato per te e per la Caritas, ho recitato tutti questi salmi». E mi fa vedere un salterio sgualcito e consumato dalla frequente consultazione. Il mio breviario, dopo un uso più che trentennale, è molto meno rovinato, forse non solo perché le mie mani sono più pulite.

Una donna, alla quale avevo fatto notare che era sempre alla Caritas a chiedere aiuto, mi risponde: «Lei ha ragione, ma se non può darmi una mano non si preoccupi, il Signore mi aiuterà» e aggiunge di aver accolto in casa una mamma romena con il bambino trovati alla stazione. Nella piccola casa c'era già lei, senza lavoro fisso, con tre figli.

Da una donna molto povera, con figlio in carrozzina, alla quale offro dei biscotti da mangiare, mi sento dire: «Li dia al mio bambino perché io al martedì e al venerdì faccio digiuno». Al Centro di ascolto si è presentato un ragazzo chiedendo di poter dormire in Caritas perché privo di soldi e di alloggio. Era stato assunto da un albergo come portiere di notte e servizio colazioni. Gli hanno pagato solo i primi dieci giorni, 14 ore a 16 euro a notte. Poi gli hanno detto che lo avrebbero pagato a fine mese, ma dopo tre mesi ancora non aveva ricevuto niente.

Se Dio è amore, è lungo le piste privilegiate dell'amore e del servizio che è possibile trovarlo. Per dirigere il suo "ente assistenziale", Dio ha bisogno di volontari e operatori capaci di mettersi alla ricerca delle tracce dei suoi progetti negli avvenimenti della storia e negli incontri della vita quotidiana, disponibili a sostituirlo offrendo braccia e cuore per aiutare i poveri. ■■



di Stefano Folli

francescano secolare di Faenza, giornalista

Chi fermerà la MUSICA?

CHIACCHIERE IN AMICIZIA SUL CANALE
PRIVILEGIATO TRA DIO E UOMO



FOTO DI MAURIZIO VIGNALI

Comunicazione biunivoca

Metti una chiacchierata, una sera, con un amico musicista. Una piacevole conversazione, durante la quale ci chiediamo se la musica può essere un segno di Dio nel mondo, se sia in qualche modo la sua voce che arriva a noi.

«È una riflessione interessante, generalmente ci si interroga sul movimento contrario, da noi a Dio: a partire da sant'Agostino, per il quale chi canta prega due volte, ci si concentra sul modo con cui gli uomini cercano di parlare con Dio, sulla nostra preghiera. La musica, il canto è anche un modo per entrare in estasi, per avvicinarsi quindi a Dio. Diverso è riconoscere che la musica è voce di Dio. Sicuramente, è una comunicazione biunivoca: nel momento in cui si crea un contatto, si sta usando lo stesso canale».

Del resto nella Bibbia ci sono i salmi, indubbiamente scritti per essere cantati e suonati, che sono sì una preghiera dell'uomo, ma che noi riconosciamo come parola di Dio. Ci sono le trombe suonate dall'inizio della storia di Israele fino a quelle dell'Apocalisse, e in ogni caso sono un chiaro segno di intervento divino nella storia della salvezza. C'è la voce degli angeli, coloro che portano i messaggi di Dio, che da sempre viene pensata come un canto, una musica melodiosa. Segno che la musica viene riconosciuta come qualcosa di forte, di trascendente, qualcosa che non viene solo dall'uomo.

«Sì, sicuramente la musica unisce l'immanente col trascendente, quello che è terreno con quello che va al di là. Scatena qualcosa che va al di là dei sensi, qualcosa che non è solo fisico e non è solo mentale. Di sicuro smuove tutto il nostro essere. La musica per i primi cristiani, legata alla tradizione ebraica, ai salmi, era sicuramente molto più caratterizzata

dal movimento, dalla danza. Qualche movimento nella nostra messa si conserva (quando ci si alza, ci si inginocchia), anche se è rimasto pochissimo. Nella nostra cultura il corpo è stato sottomesso, escluso. Invece la musica passa da qui, lo vedo con i bambini: quando insegno un brano nuovo, prima lo faccio fare col ritmo, con la *body percussion*, dopodiché riportare questa gestualità ritmico-melodica sul violino è più immediato. Al contrario l'insegnamento tradizionale, che è razionale, tende a partire dal segno prima del suono ovvero parte dalla teoria. Invece è proprio quel suono lì, intriso di corporeità, che ti ispira qualcosa di più, ti entra dentro, ti crea un'emozione che ti fa continuare a studiare, a fare sacrifici, a impegnarti».

Il trillo del diavolo

Ci sono culture in cui questo è molto più evidente, è naturale. Culture da cui ci sentiamo attratti proprio per questa capacità di creare un'unione, di liberare un'energia a noi sconosciuta. Un'energia difficilmente controllabile? In alcuni casi sì, e questo può spaventare. Tanto che la musica non è vista solo come voce di Dio, ma spesso viene identificata anche come strumento del suo avversario.

«Ci sono sempre stati strumenti musicali che sono stati identificati con il diavolo. Alla fine del '300, nel '400 era il flauto, probabilmente perché usato in strada, per la musica popolare. Poi è stato il violino, quando è nato, ad assumere il ruolo di strumento del diavolo. Ci sono racconti tedeschi della seconda metà del '700 (ad esempio alcuni di Ernst T. A. Hoffmann), in cui questa identificazione, questa natura demoniaca del violino è chiarissima. Oppure pensiamo alla sonata "Il Trillo del diavolo" di Giuseppe Tartini, che il diavolo in sogno gli aveva fatto sentire e che poi

lui al suo risveglio aveva trascritto».

Insomma, la "musica del diavolo" non è certo una cosa nuova, non è apparsa con il rock, ogni epoca ha la sua. Forse, appunto, per quella sua capacità di suscitare emozioni forti e di far perdere il controllo.

«La musica può essere dionisiaca, certo, ma può essere anche catartica, capace di risolvarti dei nodi che hai dentro e portarti a un equilibrio. Tutto il nostro corpo, i nostri sensi cercano un equilibrio. Così, anche l'orecchio cerca un'armonia. C'è anche un'altra ragione, forse, per questo suo essere in alcuni casi malvista: il musicista è un perdigiorno, non produce qualcosa che porta il pane. Ma produce emozioni e un'intensità emotiva di cui le persone vivono. Basta vedere quanto il mercato utilizza la musica per arrivare alle persone: il messaggio comunicativo della musica è rapido, non ci sono filtri razionali, per cui non puoi evitare che il messaggio ti arrivi».

L'esperienza di essere coro

C'è poi una dimensione relazionale della musica, un altro aspetto che ce la può fare identificare con un Dio che è in sé relazione e che ha scelto di mettersi in relazione con l'umanità.

«Quando canti in un coro o suoni insieme ad altri, non sei più solo tu. Il canto corale è una preghiera insieme agli altri, è mettersi in comunione con gli altri, capire qual è l'equilibrio comune. C'è una relazione e c'è disciplina. Si impara una convivenza. Con i bambini questo aspetto è importantissimo: se li metti a suonare insieme, riesci a tirare fuori di più. Ognuno reagisce a quello che fa l'altro, impara, capisce imitando gli altri bambini più che guardando un adulto. Se lavori insieme c'è uno scambio di energie attraverso la musica, qualcosa che unisce. I bambini restano affascinati, assaporano questa sensazione. Ecco,



la voce di Dio passa attraverso gli altri, attraverso quello che doni agli altri e sai mettere in comune».

In una società dominata dall'individualismo, anche nell'ascolto della musica, questo diventa un invito forte, pressante per tutti a riscoprire la bellezza di entrare in relazione con gli altri attraverso la musica.

«È un linguaggio da gestire, da imparare, però ti fa entrare in una dimensione diversa, dalla quale molti sono convinti di essere esclusi, magari perché da piccoli gli hanno detto che sono stonati e ci hanno messo una pietra sopra. Cantare è un modo di comunicare con Dio, ma molti si escludono. Magari ascoltano, ma poi faticano a tirare fuori la voce, perché significa tirare fuori la propria personalità. E

così ci si preclude un canale che permette di mettersi in contatto, di caricarsi di energia. Tutti dovrebbero fare l'esperienza di cantare in coro».

La nostra è una religione in cui la salvezza è venuta per tutti. E allora non si può pensare di non essere adatti alla musica, non si può pensare che qualcuno possa essere escluso dalla possibilità di un contatto (con Dio e con gli altri) che viene attraverso la musica. Se poi si riconosce alla musica di essere voce di Dio, si tratta di dare spazio a Dio, di farsi suo strumento.

L'amico con cui ho condiviso una bella serata si chiama Giampiero Montalti, è un violinista che ha suonato in diverse orchestre prestigiose italiane e ora fa anche l'insegnante. ■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

*Credere vuol dire giocare una partita al buio,
abbandonandosi a chi ti sarà sempre fedele.*



pensierino

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

sabato
08
dicembre
Nelle fraternità
Festa
dell'Immacolata

lunedì
13
dicembre
Reggio Emilia
Assemblea
dei
guardiani

giovedì
30-02
dicembre
sabato
gennaio
Rimini
Campo
Vocazionale

Per info: Adriano Parenti - 051.3397624 - adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

domenica
05
dicembre
Castel
San Pietro
Terme
Giornata
missionaria

mercoledì
08
dicembre
Imola
Giornata
missionaria

domenica
19
dicembre
Reggio
Emilia
Giornata
missionaria

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS 0522.698193 - centromissionario@tin.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

domenica
19
dicembre
Casa Frate Leone,
Vignola
Cammino di fede
II tappa
dalle 19,30

sabato
29-30
gennaio
domenica
Vignola
Cammino per giovani
in ricerca - III tappa
dalle 18,00 del sabato
alle 17,00 della domenica

Per info: Matteo Ghisini
335 8335952 - teobarba@libero.it



DA NON DIMENTICARE

25 dicembre 2010
1° gennaio 2011

Natale del Signore
Festa di Maria, Madre di Dio e Giornata mondiale per la pace

Alla vigilia del Vaticano II la vita consacrata era sì florida nel numero dei propri membri e fiduciosa nel futuro avendo i seminari e i noviziati pieni, ma rimaneva incrostata da vecchie forme di osservanza che la facevano apparire anacronistica. I Padri conciliari sentirono perciò l'esigenza di una profonda riflessione al riguardo. Un teologo, grande esperto di vita consacrata, Pier Giordano Cabra, ci aiuta a rileggere il documento scaturito dalla riflessione conciliare, il decreto *Perfectae caritatis*.

Giuseppe De Carlo

La *Perfectae caritatis* è il decreto riguardante la vita consacrata, cioè quella forma di vita caratterizzata dalla professione dei tre consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, tipica dei frati e delle

suore, tanto per intenderci. È interessante vedere come il Concilio abbia basato la teologia e la spiritualità della vita religiosa, o consacrata, nella prospettiva di san Francesco, che scriveva: «La regola e la vita dei frati è

questa, cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio

Rinnovarsi, FEDELI ALLE ORIGINI

IL DOCUMENTO *PERFECTAE CARITATIS* SULLA VITA RELIGIOSA

di **Pier Giordano Cabra**
teologo, esperto della vita consacrata



e seguire la dottrina e l'esempio del Signore nostro Gesù Cristo».

Di questa speciale consacrazione lo stesso Concilio aveva già parlato in un apposito capitolo della *Lumen Gentium*, collocando la vita religiosa nel cuore del mistero della Chiesa, per il fatto che essa permette a uomini e donne di seguire il Divin Maestro più liberamente, più da vicino, più intimamente, più facilmente. Da qui il titolo che parla della vita religiosa come di una forma privilegiata per raggiungere la *perfetta carità*, come una corsia preferenziale verso la santità.

I Padri conciliari avevano davanti ai loro occhi una vita religiosa numerosa (circa un milione di persone), giovane, disciplinata, onnipresente nei vari campi dell'assistenza, della cultura, della sanità, delle missioni. Era ancora il tempo in cui chi voleva avere delle forze sicure e fidate per le varie forme dell'apostolato chiamava o fondava una Congregazione adatta a raggiungere lo scopo prefissato.

Perché e come del rinnovamento

Ma gli stessi Padri avevano presente pure che i tempi stavano cambiando: si rendevano conto come alcune forme di governo favorivano l'autoritarismo, percepivano che tra il fondatore o la fondatrice e il tempo presente si erano affermate delle tradizioni storicamente datate, che occorreva una diversa forma di pregare e una diversa formazione, più biblica e liturgica. Che qualcosa insomma doveva essere "aggiornato". Ed ecco che nel titolo si parla esplicitamente di "rinnovamento" e non semplicemente di ritorno alle origini o al primitivo fervore, come si era soliti fare in passato. Rinnovamento significa certo rifarsi alle origini, ma con qualche precisazione e aggiunta.

In primo luogo non basta rifarsi all'intenzione del Fondatore, ma andare più lontano, cioè alla sequela specia-

le di Cristo, principio e norma di ogni forma di vita religiosa. In secondo luogo, bisognava dare uno sguardo al presente per vedere quello che si doveva mutare per dare una testimonianza viva del Vangelo nel e per il nostro tempo. Era un invito a leggere i segni dei tempi, tenendo presenti le necessità della Chiesa e l'attenzione al mondo contemporaneo in rapido cambiamento. In terzo luogo si invitavano tutti gli Istituti alla revisione delle costituzioni, attraverso Capitoli generali per recepire le indicazioni del Concilio. Non si trattava quindi di "restaurare" soltanto i valori antichi né di riformare solo le cose difettose o disusate, ma di fare cose nuove: "reincarnare" nel contesto dell'attuale cultura una vita religiosa più "spirituale" e più consona al proprio carisma.

La difficile applicazione

Già durante la discussione si erano sollevate obiezioni all'idea stessa di rinnovamento, nel timore che, "assieme all'acqua sporca, si buttasse via anche il bambino", dato che sarebbe stato difficile distinguere quello che era un dato mutabile da quello che era una realtà immutabile. I principi insomma erano chiari, ma la loro applicazione diventava ardua, anche perché si sarebbero formati due schieramenti, quello dei progressisti che in nome del nuovo avrebbero dimenticato i valori autentici del passato, e quello dei tradizionalisti che in nome della fedeltà al passato avrebbero frenato ogni forma di legittimo cambiamento.

Il rinnovamento cadeva per di più in un periodo, il sessantotto, di forte contestazione del passato e dell'autorità. E proprio in questo clima furono convocati i Capitoli speciali per l'aggiornamento delle costituzioni, che in un primo momento rimasero influenzati dallo spirito del tempo, che relativizzava ogni valore del passato in



nome di un futuro che si perdeva non raramente nelle nebbie dell'utopia. La vita religiosa ne uscì provata dalle tensioni, decimata nelle forze, ma resa più atta ad affrontare la nuova società con le sue evoluzioni e le sue involuzioni.

Innanzitutto il rinnovamento contribuì a sostituire certe forme devozionali con un contenuto più solidamente biblico e liturgico della spiritualità personale e comunitaria: la Parola di Dio viene prima di ogni altra parola umana. Il dover rivedere le costituzioni ha favorito una miglior conoscenza della storia del proprio Istituto, oltre alla feconda ricezione e l'approfondimento della teologia della vita religiosa espressa dal Concilio. Inoltre si è affermato il primato della carità nei confronti dell'eccessiva presenza del diritto.

Importante è stato il numero 15 del nostro documento a proposito della vita comune che ha recuperato il senso della fraternità: «Sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine

dei credenti era un cuor solo e un'anima sola, la vita in comune, nutrita dalla dottrina del Vangelo, della sacra Liturgia e soprattutto dell'Eucaristia, perseveri nell'orazione e nella comunione dello stesso spirito. I religiosi, come membri di Cristo, nei loro rapporti fraterni si prevengano gli uni gli altri nel rispetto scambievole, portando i pesi gli uni degli altri. Infatti, con la carità diffusa nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità, come una vera famiglia adunata nel nome del Signore, gode della sua presenza. La carità è poi il pieno compimento della legge e il vincolo di perfezione e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita. Anzi l'unità dei fedeli manifesta la venuta di Cristo e da essa promana una grande energia per l'apostolato».

In breve: un documento laborioso nella redazione, discusso nell'interpretazione, globalmente fecondo nell'esecuzione. ■■



nome di un futuro che si perdeva non raramente nelle nebbie dell'utopia. La vita religiosa ne uscì provata dalle tensioni, decimata nelle forze, ma resa più atta ad affrontare la nuova società con le sue evoluzioni e le sue involuzioni.

Innanzitutto il rinnovamento contribuì a sostituire certe forme devozionali con un contenuto più solidamente biblico e liturgico della spiritualità personale e comunitaria: la Parola di Dio viene prima di ogni altra parola umana. Il dover rivedere le costituzioni ha favorito una miglior conoscenza della storia del proprio Istituto, oltre alla feconda ricezione e l'approfondimento della teologia della vita religiosa espressa dal Concilio. Inoltre si è affermato il primato della carità nei confronti dell'eccessiva presenza del diritto.

Importante è stato il numero 15 del nostro documento a proposito della vita comune che ha recuperato il senso della fraternità: «Sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine

dei credenti era un cuor solo e un'anima sola, la vita in comune, nutrita dalla dottrina del Vangelo, della sacra Liturgia e soprattutto dell'Eucaristia, perseveri nell'orazione e nella comunione dello stesso spirito. I religiosi, come membri di Cristo, nei loro rapporti fraterni si prevengano gli uni gli altri nel rispetto scambievole, portando i pesi gli uni degli altri. Infatti, con la carità diffusa nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità, come una vera famiglia adunata nel nome del Signore, gode della sua presenza. La carità è poi il pieno compimento della legge e il vincolo di perfezione e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita. Anzi l'unità dei fedeli manifesta la venuta di Cristo e da essa promana una grande energia per l'apostolato».

In breve: un documento laborioso nella redazione, discusso nell'interpretazione, globalmente fecondo nell'esecuzione. ■■

La macedonia piace quasi a tutti. Sarà perché è fresca, sarà per i colori, sarà per la sua genuinità, ma una macedonia nessuno la rifiuta. Abbiamo chiesto a Laura Badaracchi, giornalista freelance e scrittrice, di parlarci di questa macedonia un po' particolare, fatta di persone e di volti. Come lei crediamo in questi nuovi "segni dei tempi".

Barbara Bonfiglioli

L'ALBERO DELLA Macedonia

APRONO NUOVE COMUNITÀ INTERRELIGIOSE NEL NOME DELLE FEDI



FOTO ARCHIVIO L'ALBERO DELLA MACEDONIA

di Laura Badaracchi
giornalista e scrittrice

Sotto lo stesso tetto

Dalle parole ai fatti, dai proclami al quotidiano, dalle idee alla concretezza. Per alcune famiglie - in una cascina ristrutturata nella campagna di Monticelli Pavese, 350 case e 700 abitanti - il dialogo interreligioso ha trovato "casa" e si chiama "L'Albero della Macedonia". Una casa-famiglia originale, che accoglie nuclei di etnie e religioni diverse. Così, sotto lo stesso tetto crescono bambini cattolici e musulmani: per alcuni incredibile ma vero, frutto del confronto intrapreso dieci anni fa dal Forum delle Religioni di Milano. Presentata ufficialmente lo scorso 26 settembre alle istituzioni civili e religiose, la comunità interetnica è composta da famiglie con storie, cultura, esperienze e religioni diverse, che hanno deciso di vivere una accanto all'altra aprendosi all'affido di minori italiani e stranieri, come spiegano i responsabili della cooperativa Comin, promotrice dell'iniziativa.

Anche il vescovo di Pavia, monsignor Giovanni Giudici, ha incoraggiato

le quattro famiglie che hanno deciso di condividere accoglienza e dialogo. Alle due coppie iniziali con tre figli ciascuna - Beppe Casolo e Margherita Valentini, cattolici e italiani, e Mustapha Hanich e Fatima Eddahbi, musulmani e originari del Marocco - si sono aggiunti quattro fratellini tra i sei e i nove anni, temporaneamente allontanati dai loro genitori naturali, un italiano e una tunisina. L'estate scorsa si sono uniti a loro Virgilio Miglietta (educatore professionale) e Arianna Iraci Sereri, con i loro due figli, e una seconda famiglia marocchina con tre bambini, Bekai Arbit e la moglie Saliha Chrifi. Insieme hanno avviato il progetto "Il Fienile dei Sogni", spazio permanente di riflessione e preghiera per i fedeli di tutte le religioni.

Uniti dal patto di convivenza

Anche i nuovi arrivati dovranno rispettare il "patto di convivenza" della comunità, impegnandosi a condividere non solo gli spazi comuni, ma anche scelte di vita come quella dell'affido. Insieme, con l'équipe degli educatori di Comin, stabiliscono le regole di vita della cascina. «Pensiamo che, per vivere così, una famiglia deve stare in comunità con le altre. Desideriamo fare l'esperienza dell'affido e pensiamo che il modo migliore sia farlo in una comunità di famiglie», riferisce Virgilio. «Certo, la situazione è complessa. Ma andare d'accordo è più facile di quanto si pensi. E anzi proprio lo stare insieme ci permette di affrontare meglio alcune difficoltà oggettive, come ad esempio l'isolamento della vita in campagna e la fatica di affrontare responsabilità educative impegnative», fa notare Beppe. Durante l'incontro settimanale di supervisione condotto dalla coordinatrice del progetto, Elsa Daga, si verificano le relazioni tra genitori e figli, acquisiti e naturali, su cui si regge l'equilibrio della comunità, mentre una

volta al mese si discutono gli aspetti più pratici della vita comune, dai lavori di ristrutturazione e manutenzione alla ripartizione delle spese. Oltre che dall'arcidiocesi ambrosiana, l'esperienza è seguita con interesse da rappresentanti della Casa della cultura islamica della milanese Via Padova, dalla Confraternita dei Sufi Jerrahi Halveti e dalla Chiesa evangelica valdese del capoluogo lombardo. «Secondo l'insegnamento islamico, il dialogo tra i popoli di fedi diverse è una necessità basilare per una convivenza pacifica e civile», rimarca Mohammed Danova, del direttivo della Casa della cultura islamica, precisando che «le famiglie avranno l'opportunità di sperimentare quella ricchezza che nasce dall'incontro tra le differenze». Gli fa eco Giuseppe Platone, pastore della Chiesa evangelica valdese di Milano: «O cominciamo a costruire qualcosa di concreto insieme alle persone delle altre fedi, o ci rinchiuderemo ognuno nel proprio orticello. Il tempo delle chiacchiere da salotto è finito. "L'Albero della Macedonia" mi pare il primo significativo segno di un incontro che si fa concreto».

«Queste esperienze - ribadisce Mouelhi Mohsen, rappresentante della Confraternita dei Sufi Jerrahi Halveti - sono necessarie, perché consentano di superare quello *shock* culturale che nasce dall'ignoranza. Nel mondo globalizzato dovremo sempre di più abituarci a sentire Dio nominato e adorato in modi diversi e a sentirci solidali gli uni con gli altri. Sarà proprio questa comprensione reciproca il frutto più bello che potrà nascere da "L'Albero della Macedonia"». Per don Gianfranco Bottoni, responsabile del Servizio per l'ecumenismo e il dialogo dell'arcidiocesi di Milano, si tratta di «una intuizione stupenda. Sarebbe auspicabile farla conoscere a chi ha paura dell'Islam e teorizza l'impossibilità di qualsiasi forma di dialogo».

*Nella pagina precedente:
Traduzione pittorica
infantile ma efficace
de "L'Albero della
Macedonia"
Nella pagina seguente:
La casa che ospita la
comunità di famiglie
"L'albero della
Macedonia" il giorno
dell'inaugurazione*



FOTO ARCHIVIO L'ALBERO DELLA MACEDONIA

Segni profetici a macchia d'olio

In altre regioni stanno nascendo segni profetici di diverso tipo, ma sempre con il denominatore della comunione che parla al cuore di tutti. Nella piemontese Burolo, in provincia di Torino, una comunità di laici ha cominciato a vivere nella bella casa messa a disposizione dalle suore della Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea: cinquemila metri quadrati, con parco e cappella, che in passato erano serviti da casa di formazione della congregazione e, fino al 2008, da casa di riposo per le suore anziane. Poi la struttura era diventata troppo grande, e destinarla ad altri usi sociali richiedeva costi troppo alti di ristrutturazione. Così è arrivato un gruppo membro di "Mondo di comunità e famiglia" (Mcf), associazione nata dalla comunità milanese di Villapizzone che conta finora venticinque comunità di laici con il pallino dello stile di vita comunitario e solidale. Tre famiglie, alcuni single, un contratto biennale di comodato ed è iniziata la collaborazione per

rendere questo luogo un crocevia di servizi e di accoglienza.

Altro esempio, stavolta alle porte di Roma, dove sta nascendo un'altra comunità di famiglie, "La collina del barbagianni", in una casa concessa in comodato d'uso dalle Maestre Pie Venerini: la loro casa provinciale è attigua al nascente "condominio solidale".

Sono "apripista" che suggeriscono ai religiosi di spalancare le porte di edifici in disuso o semivuoti per la mancanza di vocazioni. Strutture che possono essere riutilizzate per dare spazio ai laici, alle associazioni, agli immigrati. Luoghi in cui sperimentare insieme innovativi percorsi di condivisione. ■■

Dell'autrice segnaliamo:

Fare il prete non è un mestiere.

Una vocazione alla prova

Edizioni dell'Asino, Roma 2009, pp. 258

Voci dall'Africa ed echi del Campo di lavoro di Imola, raccolte al termine della fatica imolese. Padre Amanuel è un cappuccino etiope e racconta la sua esperienza al Campo, tra oggetti da spostare e rivoli di sudore; padre Ezio Venturini ci presenta il Sudafrica del dopo mondiale di calcio, tra luci e ombre, e mons. Woldeghiorghis Matheos, da pochi mesi Vicario apostolico di Hosanna, ci parla della sua diocesi appena nata e della necessità che la Provvidenza la sostenga.

Saverio Orselli

INTERVISTA A PADRE AMANUEL GABRIEL UTUTE

Padre Amanuel ha fatto tutto il Campo di lavoro di Imola dall'inizio alla fine. A mia memoria è stata la prima volta per un cappuccino dell'Etiopia e agli organizzatori del Campo ha fatto molto piacere, così come agli altri frati coinvolti nel lavoro. Quella di padre Amanuel è stata una presenza ben visibile anche a lunga distanza, vista la sua altezza vicina ai due metri. Con l'aiuto di padre Renzo Mancini abbiamo scambiato quattro chiacchiere molto piacevoli sul Campo, sull'Etiopia e sulla nostra realtà.

Innanzitutto occorre che ti presenti brevemente ai lettori di MC.

Sono un padre cappuccino nato nel 1969 a Sadama, nel villaggio di Baco, e ora sono in Italia per studiare teologia dogmatica.

Territorialmente sei della diocesi di Hosanna o di quella di Soddo, ora che sono separate?

Come cappuccini il nostro riferimento è la vice provincia dell'Etiopia,



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

I volti diversi della **SOLIDARIETÀ**



Sopra: Padre Amanuel al lavoro con Alicja, della Polonia; nella pagina precedente: un momento di riposo durante il campo di lavoro

ma la mia diocesi di origine ora è Hosanna, dove da poco si è insediato il nuovo vescovo, mons. Woldeghiorghis Matheos.

Hai appena concluso l'esperienza caotica del Campo di lavoro; quale è il tuo commento a questo particolare evento?

Per me è stata la prima volta che partecipavo a un campo di lavoro e sono davvero contento di avere avuto questa possibilità. Lavorare con tanta gente mi è piaciuto molto, anche se è stato molto stancante. Ma l'idea di poter lavorare per il bene della nostra gente mi ha dato la forza di sopportare la fatica.

In genere chi non ha frequentato almeno una volta il mercatino non immagina la quantità di oggetti raccolti e messi in vendita: che impressione ti ha fatto vedere tutta questa roba?

Mi ha colpito molto il fatto che con queste cose, per la maggior parte piccole, anche se in grande quantità, si possa aiutare la popolazione della mia terra, l'Etiopia.

Un po' come fosse un gioco, prova a descrivere come racconterai questa esperienza, al ritorno in Kambatta.

Certamente posso presentarlo come un grande lavoro che fanno i cappuccini qui in Italia per organizzare l'aiuto. Un cosa davvero grande e importante. In Etiopia abbiamo l'impressione che i soldi che arrivano dall'Italia siano facili da trovare, perché qui c'è ricchezza, ed invece, venendo qui e partecipando al lavoro di questi giorni, in certi momenti molto faticoso, ho capito che tutto quel denaro è difficile da raccogliere.

Hai potuto vedere tra gli oggetti del mercatino che molti acquirenti sono originari proprio dell'Africa. Che effetto ti ha fatto?

Immagino che a qualcuno potrebbe sembrare un aspetto negativo, ma per me è un altro modo per aiutare la gente africana immigrata. Qui si possono trovare delle cose ancora in ottimo stato a un prezzo molto basso ed è l'occasione per procurarsi tanta roba utile risparmiando molto. Per questo credo sia un altro modo di aiutare gli africani.

In questo momento come è la situazione in Etiopia?

Nella mia terra questo è un periodo particolare. Non vorrei definirlo difficile, ma ci sono molte cose da affrontare, sia per noi cappuccini che per la nuova diocesi di Hosanna. È un

momento molto duro. Abbiamo un grande territorio con una popolazione molto numerosa e per un nuovo vescovo è una realtà difficile.

Parlando più in generale, in questo momento l'Etiopia ha diversi problemi, anche se il governo sta facendo molto per risolverli e anche i cappuccini, nel loro piccolo, cercano di portare il loro contributo.

Stando alle agenzie di stampa che possiamo leggere in Italia, sembra che in modo particolare proprio l'Etiopia sia particolarmente attiva in tutti i settori, sulla strada dell'innovazione. Le stesse agenzie sottolineavano come sia in grande aumento il numero di studenti universitari: come stanno le cose?

È sicuramente vero che si sta lavorando molto proprio nel campo dell'innovazione ed è vero che sono aumentati gli studenti universitari, al punto che sono stati realizzati molti nuovi atenei. Ad Arba Minch una parte degli studenti è rimasta fuori dell'università per mesi, in attesa della costruzione di nuove aule. Dal punto vista scolastico il governo sta facendo molto per gli studenti e per diversificare gli indirizzi.

Anche se in parte hai già risposto, dal punto di vista religioso, com'è la situazione?

L'Etiopia è sempre stata un crocevia di culture e religioni diverse, molto accogliente, ma da qualche tempo sono diventate più frequenti le tensioni interreligiose, a causa di spinte fondamentaliste che dall'esterno cercano di condizionare la situazione. Noi cattolici siamo l'1%, una esigua minoranza anche tra i cristiani, ma siamo molto attivi e quindi per noi c'è molto da lavorare. Il fatto di essere così pochi non ci impedisce di portare un grande contributo ovunque ci troviamo, per il miglioramento della nostra società e per favorire lo sviluppo.

Un anno fa, in ottobre, si concludeva il grande Sinodo dei vescovi africani. Come è stato vissuto dalle chiese locali questo importante evento e quali ricadute ha avuto sulla vita delle comunità, anche se forse un anno è troppo poco per fare bilanci?

Mentre si celebrava il Sinodo ero già a Roma per gli studi e così non sono in grado di dire come è stato vissuto nella mia terra, però posso dire che prima dell'assemblea finale ci sono stati molti convegni preparatori, molti seminari e quindi il coinvolgimento è stato abbastanza buono. Speriamo che le conseguenze siano altrettanto positive se non di più.

Per concludere, al ritorno in Etiopia quale ricordo positivo ti porterai dell'Italia e in particolare del Campo di lavoro di Imola e quale il ricordo negativo?

Mi dispiace, ma non mi viene in mente niente di negativo, mentre sono tanti gli aspetti positivi che mi spingono a dire che è bene che questa esperienza continui anche nei prossimi anni: mi è piaciuto in tutti i sensi, compresi gli aspetti organizzativi e pratici, dal libretto delle preghiere alla suddivisione dei lavori. Tra i canti stampati nel libretto mi ha fatto piacere trovarne alcuni dell'Etiopia, anche se non li abbiamo cantati. Chissà, forse in futuro li canteremo. Davvero mi è piaciuto molto. Il clima di collaborazione è stato molto bello e mi ha colpito molto. Inizialmente pensavo che a lavorare ci fossero solo cattolici poi, parlando con qualche volontario, ho scoperto che erano presenti diverse religioni, dai protestanti ai musulmani ed anche qualche ateo. Il fatto che tutti fossero qui per lavorare per il mio paese e l'abbiano fatto senza contrasti è stato molto positivo. Abbiamo lavorato come una famiglia unita, senza problemi. Davvero una bella esperienza. ■■

L'orgoglio e la ragione

INTERVISTA A PADRE EZIO VENTURINI, MISSIONARIO IN SUDAFRICA

Ho incontrato padre Ezio al termine del suo periodo di riposo in Italia, iniziato all'indomani della conclusione dei mondiali di calcio in Sudafrica, dove egli è missionario dal 2001. È stata l'occasione per cercare di capire qualcosa di più di questo grande paese, passato in pochi anni dalla segregazione razziale a una nuova vita, piena di entusiasmo, speriamo fatta di pace.

Da quasi dieci anni sei missionario in Sudafrica: parlacene un po'.

Sono in Sudafrica dal marzo 2001 e mi trovo molto bene. È una nazione con 49 milioni di abitanti con il 79% di neri, il 10% di bianchi e il restante 11% diviso tra asiatici e piccoli gruppi di "colorati". I cattolici sono circa l'11% e sono suddivisi in 29 diocesi e 1200

parrocchie, in maggioranza nelle zone rurali. Io sono un po' un'eccezione, visto che sono parroco in città, a Port Elizabeth o Ibhayi - cioè "la baia" - come viene chiamata nella lingua locale, per la sua posizione sull'oceano indiano.

In quale tipo di attività sei particolarmente impegnato?

L'attività principale è quella di parroco a Malabar, una parrocchia composta al 95% da indiani, arrivati in Sudafrica 150 anni fa per coltivare la canna da zucchero. Oltre alle normali attività parrocchiali, seguo una comunità italiana per cui celebro la Messa in italiano due volte al mese, in una chiesa dedicata a san Francesco, costruita proprio dai nostri emigranti,

Una fotografia fortunata: padre Ezio dal Sudafrica, Dinkesh da Roma e Carla dall'Etiopia tutti a Imola, alla fine del campo di lavoro



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

non lontana da dove sono parroco io. Oltre alle attività di una parrocchia, del tutto simili a quelle di qui, abbiamo iniziato ad aiutare i bambini delle periferie, che sono molto poveri. Diamo loro un pasto caldo tutti i sabati, e anche durante la settimana distribuiamo gli aiuti che ci vengono dati da alcuni supermercati; prima di Natale poi chiediamo ai parrocchiani di preparare dei pacchi dono che vengono portati ai bambini delle famiglie in difficoltà, per farli sentire felici.

Solo vent'anni fa il Sudafrica era squassato dalla vergogna della segregazione razziale, mentre ora si parla di "Nazione Arcobaleno". Il cambiamento, così rapido, ha provocato problemi?

Direi di no, grazie alla intuizione di Mandela che è stato il primo presidente del Sudafrica dopo la fine dell'apartheid. È lui che ha coniato questo nome, "Nazione Arcobaleno", che vuol rappresentare la diversità nell'unità e nella collaborazione. Non ci sono stati grandi problemi grazie alla sua presenza e speriamo che il Signore ce lo mantenga a lungo, anche se ha già superato i novant'anni. Ci sono stati alcuni bianchi che hanno preferito lasciare il Sudafrica per altre nazioni, come l'Australia o la Nuova Zelanda, governate da bianchi, ma si è trattato di una piccola percentuale, mentre il trapasso guidato da Mandela è stato pacifico e tranquillo.

Il Sudafrica è reduce da un grande successo internazionale: i mondiali di calcio. Come è stato vissuto dalla gente questo evento?

È stato vissuto molto bene, con una partecipazione e una gioia che si potevano cogliere anche dalle immagini televisive. La gente del Sudafrica non andava allo stadio tanto per vedere le partite, quanto per un motivo folkloristico, fatto di balli, danze, facce

colorate, bandiere e trombette, capaci di rendere sordi, tanto forte venivano suonate. Per loro è stata una soddisfazione enorme poter dimostrare di essere in grado di organizzare - primi in assoluto in Africa - un evento così importante, capace di entrare nelle case di miliardi di persone. Per questo il loro motto è stato continuamente "proud of Southafrica" (orgogliosi di essere sudafricani).

Tra le paure dell'Occidente che hanno preceduto i mondiali di calcio c'erano l'ordine pubblico, la violenza e il rischio di sfruttamento sessuale. Ci sono stati problemi?

Non ci sono stati casi di violenza - se non eventi marginali e di piccola entità - e neppure furti. La prevenzione è stata la scelta giusta e il mondiale è volato via tranquillo, senza i problemi di ordine pubblico che in tanti temevano. Situazioni di sfruttamento - in particolare di tipo sessuale nei confronti di adolescenti - si erano verificate quando erano stati costruiti gli stadi, per cui anche il governo ha messo in allerta la gente e le famiglie. La Chiesa è stata in prima fila in questa lotta allo sfruttamento e sono stati pubblicati diversi opuscoli che illustravano questa situazione. Se ne è parlato nelle chiese e lo stesso presidente della Conferenza episcopale sudafricana, il card. Wilfrid Napier, ha scritto una lettera al riguardo. La vigilanza sembra che abbia portato buoni frutti e l'evento sia passato anche in questo caso senza lasciare strascichi. Ma purtroppo quello dello sfruttamento è un rischio che non finisce con i mondiali di calcio. Bisogna sempre stare in guardia. Non credo sia arrivata fino qua l'eco dell'iniziativa di pace chiamata "Damietta"; si tratta di una iniziativa interreligiosa ideata da un cappuccino, padre Donald, purtroppo scomparso di recente, che cerca di creare fiducia tra cristiani e musul-

mani, attraverso un dialogo che si spera porti frutto. D'altra parte, Damietta e l'incontro con il sultano sappiamo bene quanto sono stati importanti nella vita di san Francesco. L'iniziativa di padre Donald si basa proprio sulla nonviolenza, sulla pace, sulla riconciliazione, sul rispetto del creato.

Secondo te l'“effetto mondiali di calcio” potrà avere ricadute positive sul livello di vita della popolazione sudafricana?

Mi dispiace, ma penso che non ne avrà certamente. L'avrà solo sulle multinazionali che sono quelle che hanno fatto i soldi. Purtroppo i poveri rimangono poveri, e semmai diventano ancora più poveri. Con i mondiali ci sono stati aumenti nei generi alimentari, nell'elettricità, è aumentato il costo della vita, perché è necessario coprire le grandi spese affrontate. La povera gente, la maggioranza dei sudafricani, non ha avuto vantaggi se

non l'orgoglio di essere stati i primi in Africa a organizzare un evento tanto importante. Temo che per loro le ricadute siano più negative che positive. Con questo, spero comunque che ci sia un'inversione nella tendenza e di essere smentito dai fatti.

Sono stati costruiti cinque nuovi stadi, bellissimi e di gran lunga migliori rispetto a quelli che abbiamo noi in Italia; altri cinque sono stati rinnovati e per tutti e dieci sono state realizzate le grandi infrastrutture di contorno, le strade, i parcheggi. Tutto questo ha portato lavoro nel periodo in cui sono stati realizzati, ma ora il timore è che diventino cattedrali nel deserto o, come direbbero loro, elefanti bianchi. Speriamo di no e che si trovi il modo per utilizzarli. Se si parla con la gente, avrebbe preferito che fossero costruite case, portata l'elettricità nelle baraccopoli, o l'acqua corrente dove ancora manca.

Padre Ezio e la sua comunità durante la Via Crucis parrocchiale



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

A cavallo del mezzogiorno di un lunedì di fine settembre mi arriva la telefonata in ufficio: «In convento è arrivato il vescovo di Hosanna, se vuoi intervistarlo devi sbrigarti, perché riparte nel primo pomeriggio». Intervistare un vescovo non è cosa di tutti i giorni, anche se mi capita di incontrarne abbastanza spesso e, tutto sommato, non mi crea imbarazzo. Poter scambiare qualche impressione con un vescovo dell'Etiopia è molto più raro e un po' di timore è giustificato, soprattutto se il tempo per prepararsi all'intervista è praticamente inesistente.

In convento mons. Woldeghiorghis Matheos mi aspetta con addosso la pellegrina, la veste talare vescovile con la mantellina, pronto ad aggiungere, con un sorriso, lo zucchetto color paonazzo per le foto ricordo. Cerco di smontare un po' l'ufficialità che ha assunto l'incontro spiegando che si tratta di un'intervista molto informale, per raccontare ai lettori come nasce una diocesi e come ci si trova un vescovo da poco consacrato e catapultato lì dal seminario di Addis Abeba. Alla fine credo di avere ottenuto il risultato sperato, con mons. Woldeghiorghis rilassato, che mi mostra la foto della sua

Mons. Woldeghiorghis viene ordinato vescovo alla presenza di migliaia di fedeli

La diocesi CHE NASCE SUL PRATO

INTERVISTA A
WOLDEGHIORGHIS MATHEOS,
VICARIO APOSTOLICO
DI HOSANNA

sede vescovile: una piccola costruzione in fondo a un enorme prato, attraversato da una strada sterrata, dove manca non qualcosa ma assolutamente tutto.

Mons. Woldeghiorghis, quali sono i problemi che ha incontrato come vicario apostolico nella nuova diocesi di Hosanna, nata da pochissimi mesi dopo la separazione dalla diocesi di Soddo? È una situazione che certamente conosce bene, visto che lei è originario proprio di Hosanna...

La diocesi è nata il 20 gennaio di quest'anno ma da sei anni ero al seminario maggiore di Addis Abeba. La situazione per me è molto cambiata, perché prima ero un semplice sacerdote che girava e lavorava, mentre ora è tutto nuovo, in una situazione nuova, in un vicariato ottenuto dalla divisione della precedente diocesi, ma nel quale non c'è quasi nulla.

La divisione ha presentato delle difficoltà?

Mi viene da domandare: che divisione è stata fatta? Il problema è che si tratta di una divisione fatta sulla carta, ancora non calata nella realtà. Prima era la diocesi di Soddo-Hosanna mentre ora sono due vicariati distinti, ma sono ancora tante le cose da definire.

Almeno esiste una sede per il vescovo?

C'è una casa che avevano costruito i cappuccini e che ora è diventata la sede vescovile, dopo che l'attuale vescovo di Soddo l'aveva riscattata dai padri. Almeno così c'è una casa...

Su internet ho trovato che il suo vicariato è immenso, 12 mila chilometri quadrati, un'estensione superiore a quella di ben otto delle nostre regioni, con una popolazione di 2 milioni e 400 mila abitanti, superiore a quella di undici regioni italiane...

Anche per noi è una popolazione notevole, ma il Kambatta-Hadya è una

delle regioni più popolate dell'Etiopia. I cattolici sono una minoranza, ma prima, quando la diocesi era unica, era il vicariato con il maggior numero di cattolici dell'intero paese. In Etiopia oggi ci sono undici vicariati e dopo la suddivisione di Soddo-Hosanna è diventato il vicariato di Awasa quello con più cattolici, ma Hosanna, appena costituito, è al secondo posto, davanti a Soddo. Nel mio vicariato a oggi ci sono 168.322 cattolici, inclusi i catecumeni!

Il rapporto con i cappuccini com'è?

Il termine più giusto per esprimere il nostro rapporto è "perfetto". Non potrei aggiungere altro. Nel vicariato di Hosanna ci sono, oltre ai 37 sacerdoti diocesani, sette cappuccini che curano due parrocchie e tre monaci cistercensi. La situazione è davvero buonissima.

I vescovi alla guida delle undici diocesi sono di origine missionaria o provengono dal clero locale?

La maggioranza proviene dal clero locale, anche se ci sono ancora dei missionari. Quattro in tutto e il vescovo di Soddo è uno di questi. I rapporti tra noi sono ottimi.

Il suo viaggio in Italia a cosa è dovuto?

Sono venuto per un corso di formazione che il Vaticano organizza per i vescovi di recente nomina e così ho trascorso due settimane a Roma assieme a tanti altri pastori provenienti da tutto il mondo. Eravamo in tutto 103 vescovi "studenti" e solo dall'Etiopia eravamo in quattro.

Quindi c'è stato un notevole ricambio nella Chiesa di Etiopia, se i vescovi di recente nomina sono quattro su undici in tutto.

È proprio così, anche se uno dei quattro è già consacrato da un anno. Il nostro corso era organizzato da

Propaganda Fide, mentre per i vescovi di rito etiopico, come l'ausiliario di Addis Abeba, era stato organizzato un altro corso non a Roma.

In Etiopia è in atto un grande rinnovamento - sia dal punto di vista tecnologico che per quanto riguarda l'istruzione, in particolare quella universitaria - confermato anche dai racconti dei missionari. Corrisponde al vero questo?

Mi pare uno sviluppo molto positivo. Sono state realizzate strade e importanti infrastrutture; anche le università si sono moltiplicate, mentre fino a pochi anni fa ce n'era solo una. Nonostante gli sviluppi, la vita della gente però non è cambiata molto, perché i prezzi delle cose sono alti; anche in agricoltura i sistemi di coltivazione sono ancora lontani da un vero sviluppo e ricordano più modelli primitivi. Rimane il fatto che sono moltissimi i

miglioramenti degli ultimi tempi. Chi è passato da Addis Abeba qualche anno fa, penso faccia fatica a riconoscerla oggi, per quanto è cambiata. La stessa strada che da là porta a Hosanna ora è asfaltata e non più una pista sterrata. Sono senza dubbio sviluppi positivi.

Potendo rivolgersi direttamente ai lettori, cosa vorrebbe dire loro?

Per prima cosa voglio ringraziare i missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna, perché è grazie al loro lavoro se il territorio di Hosanna è arrivato a essere riconosciuto come diocesi. Adesso però le difficoltà sono tante; la prima è di avere solo a disposizione un bel prato verde - come potrai vedere nella foto - dove manca di tutto. Non c'è la chiesa, non c'è cattedrale, non ci sono uffici, insomma non c'è niente.

Il prato verde: qui si spera di poter costruire gli uffici della nuova diocesi di Hosanna



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Le porte del Convento si aprono questa volta per andare a Reggio Emilia con un flash sul Festival Franciscano e poi a Gerusalemme per l'inaugurazione del nostro Centro di Spiritualità "Io sono la Luce del mondo". Segue il profilo di tre nuovi sacerdoti ordinati alla fine di settembre nel duomo di Carpi. Infine viene ricordato il confratello padre Gianmaria Gregori.

Paolo Grasselli

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

TRA I VOLUMI DI UNA *biblioteca vivente*

UNA METAFORA PER SUPERARE LE DIFFICOLTÀ DEL RUOLO E INCONTRARSI PER DAVVERO

Lettere e lettori

Libri se ne vendono pochi. Quotidiani e riviste non fanno più che gadget accludere per essere comprati. La nuova frontiera sono gli e-book. Ma già scopriamo che, dopo la curiosità iniziale, le vendite si assestano. Il vero problema è che la gente legge poco, ancor meno se lo scritto non contiene sostanza pruriginosa da gossip pesante o, quanto meno, maliziosa e cattivella.

Allora ecco sorgere, al centro di piazza Martiri, luogo centrale del 2° Festival Franciscano, una biblioteca vivente, fatta di persone in carne ed ossa, pronte ad essere consultate, sfogliate, rilette a discrezione dell'utente, previa segnalazione dei dati al banco del bibliotecario e restituzione del libro-persona al termine dei trenta minuti concessi.

Ciascuno di essi ha acquisito un'esperienza specifica nell'ambito della problematica inerente a particola-

ri situazioni esistenziali, intorno alle quali si sono concentrati i più banali e beceri luoghi comuni. È proprio questo l'obiettivo dell'iniziativa: andare oltre a questi pregiudizi, nel bene e nel male, e scoprire che, prima di ogni giudizio, viene e c'è una persona che parla, pensa, agisce e in molti casi prega. C'è il frate, la suora, il seminarista, l'ateo, la musulmana velata e quella non, l'alcolizzato (più richiesto di un best seller), il disabile, il sieropositivo, la lesbica, il bullo, il meridionale e altri, tutti pronti a farsi leggere o, come non raramente accade, ad ascoltare lo sfogo del lettore, che sul tema ha qualcosa da dire, qualche nodo da sciogliere.

Non tutti i volumi prenotati dalla biblioteca sono arrivati, qualcuno ha dichiarato di non volersi mescolare a certi libri: sarà forse qualche pesantissima edizione di lusso, dai fogli ingialliti e patinati, destinato alle cure di un antiquario.

Sono lì, seduti attorno ad un tavolo-



no, che funge da scaffale, dove la polvere non riesce ad accumularsi tanto è rapido lo smistamento dei volumi, che seguono i propri lettori in qualche angolo della piazza in gran parte assolata. Ci sono anche momenti di tutto esaurito e tempi d'attesa, perché i lettori non sono qualunque, vogliono solo quel libro.

Aziza, Aisha, Kadiba

Allo scaffale si parla senza problemi, conversazione sorretta spesso dalle ragazze di origine marocchina, che parlano l'italiano meglio del 70% della popolazione locale, saranno forse gli influssi celtici che riceviamo. Raccontano di quando hanno cominciato a lavorare in una edicola con la gente che si stupiva del fatto che sapessero dare il resto in lire, senza far confusione di moneta, oppure quando la gente trascolava, vedendole lavorare al computer. Ce la sudiamo quando tentano di dirci il loro nome per intero,

qualcuno si avventura in uno spelling all'inglese senza fortuna, ma c'è buona volontà e ci si accorda per il solo nome, dopo questo, in pochi secondi, vengono fuori analisi ed errori del passato sotto tutti gli aspetti, progetti per il futuro con connesso desiderio di una famiglia e bimbi. Fatiche ed ostacoli per realizzare quel sogno, data la condizione di lavoratrice donna. Non siamo così diversi.

Servizio stampa

Come uno sciame apparentemente ben organizzato, arrivano insieme i giornalisti. Qualcuno dell'organizzazione, per un attimo, nutre l'illusione di guidarli nel loro giro, ma presto si accorge che sono già dappertutto a fare domande, non sempre con la delicatezza opportuna, in parte preoccupati da come verrà fuori la scena per la TV e della posizione di tutti rispetto all'operatore. Qualcuno per testate locali, qualcuno per quelle nazionali, senza che nessuno capisca chi sono,

**La biblioteca vivente,
con Alessandro Casadio
primo a destra nella foto**

La cantante
israeliana Noah
al Festival
francescano 2010



FOTO DI LUIGI OTTANI

se non per le informazioni estorte alle etichette sulle macchine da presa. Un fotografo free lance, favorito nell'idea dalle magliette uguali che tutti i libri indossano con la scritta "io sono un libro", suggerisce di disporli come una squadra di calcio nella foto del preparata. Alcuni si inginocchiano, altri si dispongono dietro, in piedi. C'è un problema: il disabile, mezza misura. Per il principio della buona volontà sopra citato, finisce mezzo abbracciato con la lesbica, timida, molto gentile e bassa di statura: anche lei mezza misura.

Leggo, ergo sum

Il disabile mezza misura ero io, preventivamente contattato dal bibliotecario e incuneato a forza di strattoni nella ricordata maglietta verde, posta visibile sopra il giubbotto, del tutto somigliante all'orco Shrek. Ero a Reggio Emilia, con un incipiente abbassamento di voce, determinato dai salti di temperatura tra le zone al sole e quelle in ombra, dalla necessità-desiderio di parlare ad alta voce per prevaricare il frastuono dell'altoparlante, che si infiltrava proprio sotto il

nostro grande gazebo, supportato nel rumore da tutto l'andirivieni della gente del Festival.

Il metodo della biblioteca vivente mi è sembrato efficace per aggirare le normali reticenze che ti rallentano in un incontro vero di persone. Ed è quello che accade: un incontro. Dove l'eventuale competenza rispetto ad una problematica ha un'importanza relativa. Durante le "letture" non c'era la difficoltà di trovare risposte plausibili per problemi di altri o per fare conoscere i propri; c'era come l'incarnazione reciproca nella vita dell'altro. Un'esperienza edificante, come sempre avviene, quando si incontra qualcuno dal vivo, senza cliché e senza un ruolo appiccicato e oppressivo.

Così ritorno nel mio scaffale fino alla prossima consultazione, magari a rivedere l'indice generale per dare più spazio all'invito più o meno esplicito che da questi giorni, da questo Festival, ho ricevuto: le barriere tra le persone non nascono dalla diversità e non esiste tra esse incompatibilità di sorta. Un grande passo avanti è quello di imparare a leggerci. ■■

“Ani ‘or ha’olam - Io sono la luce del mondo”...

Questo è il nome della nostra casa di Gerusalemme, questo è l’impegno programmatico e la finalità del nuovo Centro che martedì 28 settembre è stato inaugurato in una calda serata di inizio autunno: essere punto di incontro, di formazione e di irradiazione della Luce, quella luce che è Gesù stesso, a servizio di tutto l’Ordine cappuccino (e non solo), nella suggestiva cornice di Talbiye, uno dei quartieri ebraici più belli della città nuova di Gerusalemme.

Un po’ di storia

La casa dell’Ordine a Gerusalemme acquista così finalmente quella che doveva essere la sua originaria funzione:

essere un centro per accogliere giovani religiosi che vorranno frequentare i corsi presso un istituto biblico di Gerusalemme o per ospitare i frati in visita alla città santa. Era questo l’obiettivo fin dai primi anni ‘30 quando i superiori accolsero l’invito di Luigi Barlassina, patriarca dei latini di Gerusalemme, e decisero la costruzione di un convento nel quartiere residenziale ebraico di Talbiye, a circa venti minuti di distanza dalla città vecchia. Fu proprio un frate libanese, Giacomo da Gazhir ad acquistare nel 1932 parte

di **Yunus Demirci e Valentino Romagnoli** studenti cappuccini presso lo *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme

LA LUCE CHE ENTRA NEL quotidiano

L’INAUGURAZIONE DEL NUOVO
CENTRO DI SPIRITUALITÀ
“IO SONO LA LUCE DEL MONDO”



FOTO DA WWW.FMCAPO.ORG

In queste pagine: Padre Pasquale Rota durante l'inaugurazione del Centro; nella pagina precedente: l'esterno del Centro, con la tipica pietra di Gerusalemme

del terreno che ospita attualmente il Centro. Inizialmente la casa venne affidata ai Cappuccini della Provincia di Lione, i quali iniziarono i lavori il 4 giugno 1935, ma a motivo dello scoppio della seconda guerra mondiale dovettero abbandonare Gerusalemme e non poterono più tornare ad abitare il convento. Nel 1937 le autorità britanniche requisirono il convento e lo utilizzarono fino alla loro partenza nel 1948. Successivamente venne utilizzato dallo Stato d'Israele come ospedale psichiatrico fino al 26 ottobre 1999, data in cui l'intera proprietà del convento ritorna ai Cappuccini. Durante questi anni difficili e pieni di vicissitudini, un piccolo presidio fu custodito con coraggio e determinazione da un laico maronita amico dei frati, il quale era venuto a Gerusalemme dal Libano per aiutarli e vi rimase fino al termine della sua vita.

Dopo che furono affrontate le questioni legali connesse ai diritti di proprietà, si restaurò la piccola casa del custode e venne costituita una fraternità dipendente dal Ministro generale e affidata ai confratelli della Provincia Veneta. In tal modo si cercò di riprendere l'antico progetto. Fu però il 2007 ad essere l'anno decisivo, l'anno in cui a seguito di una iniziativa di padre Pasquale Rota, qui presente da circa venticinque anni, pienamente sostenuto dal cardinale Carlo Maria Martini e aiutato da una generosa donazione, i superiori decisero di rinnovare le vecchie strutture al fine di utilizzarle secondo il loro originale scopo, come centro di formazione e di spiritualità. I lavori di restauro della struttura sono durati praticamente per tutto il 2010.

Una serata luminosa

Il 28 settembre 2010 si conclude perciò un lungo e travagliato cammino, segnato anche dalle tensioni e dai conflitti che sono via via avvenuti in



questa terra. La cerimonia di inaugurazione si è svolta con una certa solennità, con la partecipazione di 250 persone (numero insperato) che sono venute per vedere questo nuovo Centro. Molte erano le autorità presenti: Mauro Jöhri, Ministro generale, con tutto il suo Definitorio; il Patriarca di Gerusalemme, sua Beatitudine Fouad Twal, il suo predecessore Michel Sabbah, il Nunzio Apostolico a Gerusalemme, Pier Battista Pizzaballa, frate minore e Custode di Terra Santa; mons. Francesco Beschi, vescovo di Bergamo; tanti religiosi, benefattori e amici provenienti da Gerusalemme e da vari Paesi del mondo.

Dopo una breve ma significativa liturgia della Parola celebrata in più lingue, a sottolineare la natura internazionale del Centro, tutti hanno potuto ammirare il restauro, che presenta alcune caratteristiche abbastanza insolite per la Terra Santa. Il restauro è



stato eseguito dall'architetto Cesare Rota Nodari di Bergamo, il quale si è avvalso di uno stile piuttosto moderno e anche "ardito" nel pensare e illustrare il tema centrale della Luce. Nella cappella del Centro, vero cuore pulsante di tutta la casa, sei tele di sei differenti autori interpretano secondo la loro differente sensibilità il tema della luce salvifica nella creazione, nella vita dell'uomo e nella redenzione. Anche la Via Crucis, opera dello stesso architetto, si sviluppa in modo non tradizionale, lasciando spazio a rappresentazioni di città contemporanee, a sottolineare che l'evento della croce e della risurrezione travalicano i confini dello spazio e del tempo per irrompere nella nostra quotidianità, ovunque noi siamo. Al fondo della Cappella sono ritratti due frati, a indicare la sensibilità dei frati verso il mondo arabo ed ebraico: il già citato Giacomo da Ghazir (1875-1954), beatificato il

22 giugno 2008 - grande promotore della causa dei poveri, il quale subito dopo la sua ordinazione, nel 1901, si dedicò al loro servizio, creando strutture capaci di accoglienza - e Pierre-Marie Benoît (1895-1990) che, durante il terribile periodo della Shoah, riuscì a salvare migliaia di ebrei dalla deportazione e da morte sicura, meritando il titolo di "Giusto tra le Nazioni" sin dal 1966. Tutte le stanze sono corredate da quadri di differenti artisti donati alla nostra casa, e se pensiamo che vi sono più di quaranta stanze (per un totale di oltre sessanta posti letto), con refettorio, sala conferenze e salette di incontri, possiamo capire come siano davvero molti gli artisti che hanno posto il loro ingegno e la loro generosità a nostro servizio.

Gli spazi abitativi sono comodi e adeguati alle esigenze di pellegrini e studenti di oggi, dove internet è diventato imprescindibile. Una magnifica grande terrazza che apre lo sguardo sul monte degli Ulivi, scavalcando lo stralcio di città vecchia che si può ammirare, dona un panorama difficilmente superabile.

Ora questa nuova struttura attende di prendere vita e di poter svolgere il suo compito a pieno servizio. Ma per fare questo non bastano le pietre abbellite e ripulite, serve la mente, il cuore e le forze di quelle "pietre vive" della Chiesa che siamo noi, figli di Francesco chiamati ad abitare e ad animare questa nostra nuova presenza. Nei prossimi mesi è prevista una revisione e un rafforzamento della fraternità proprio in vista della sua nuova finalità.

Si tratta certamente di una sfida e di un grande impegno, ma sono una sfida e un impegno che hanno anche il gusto del fascino. D'altronde cosa c'è di più affascinante della Luce, la Luce vera, la Luce che rischiarà? Cosa c'è di più bello di Gesù, «luce del mondo»? ■■



FRANCESCO,
SALVATORE E
JOSÉ JULIAN
MARIO ORDINATI
SACERDOTI

Tre nuovi annunciatori di GESÙ

Nella bella cattedrale di Carpi, la sera del 25 settembre scorso alle ore 20,30 il vescovo diocesano mons. Elio Tinti ha ordinato presbiteri Francesco Mario Pugliese, Salvatore Giannasso e José Julian Giraldo Trujillo.

Francesco Mario è nato a Lusaka in Zambia il 15 ottobre 1968. Ha vissuto quattro anni in Zambia e poi cinque in Argentina. Venuto con la famiglia in Italia, ha conseguito la maturità classica a Roma e poi la laurea in Sociologia presso l'università La Sapienza. Per tre anni ha lavorato per un'azienda di informatica. Ha conosciuto i cappuccini a Roma dove ha fatto parte dell'Azione Cattolica e poi per tredici anni è stato educatore scout dell'Agesci. Nel 2002 è stato accolto nel convento di Cesena e nel settembre del 2004 ha emesso i voti temporanei dopo l'anno di noviziato a Santarcangelo di Romagna. Emette la professione solenne nel dicembre del 2008. Ha concluso gli studi presso lo studio Antoniano di Bologna. Il 27 settembre 2009 ha ricevuto l'ordinazione diaconale a Reggio Emilia. In questi anni ha prestato servizio nella parrocchia di San Giuseppe sposo a Bologna e presso il convento di Castel San Pietro Terme. Attualmente fa parte della fraternità del Noviziato a Santarcangelo e frequenta l'Istituto superiore per Formatori.

Salvatore, nato il 4 novembre 1981 a Cerignola (FG), nel 1988 si trasfe-

risce a Carpi (MO) dove frequenta la parrocchia Madonna della Neve in Quartirolo. Si è diplomato come tecnico elettronico e delle telecomunicazioni. Nel 2001 entra nel convento dei cappuccini di Scandiano, l'anno successivo è al noviziato di Santarcangelo di Romagna dove nel 2003 emette la professione temporanea. Frequenta il triennio del postnoviziato presso lo studio filosofico "Bartolomeo Barbieri" di Scandiano e nel 2006 è a Bologna per lo studio della teologia presso l'Antoniano dove consegue il baccalaureato. Il 1° maggio 2008 a Carpi emette la professione perpetua e il 27 settembre 2009 riceve l'ordinazione diaconale a Reggio Emilia. Ha svolto servizio pastorale presso la Parrocchia di San Giuseppe sposo in Bologna. Attualmente fa parte della fraternità parrocchiale di Faenza con l'incarico di vice parroco.

José Julian nasce il 23 maggio 1961 a Cali Valle in Colombia dove frequenta la parrocchia della cattedrale. Dopo avere conseguito il diploma di maturità tecnica lavora e collabora al mantenimento della famiglia per alcuni anni. Dopo aver conosciuto i cappuccini di Cesena, nel 2001 entra in convento. Nel 2004 emette i voti temporanei a Santarcangelo di Romagna al termine dell'anno di noviziato e, dopo lo studio della filosofia a Scandiano, passa al convento di Bologna dove termina il curriculum di teologia presso lo studio teologico Antoniano. Ha emesso i voti perpetui nel 2008 a Bologna. Il 27 settembre 2009 ha ricevuto l'ordinazione diaconale a Reggio Emilia. Ha prestato servizio presso l'Associazione San Vincenzo e presso la cappellania dell'Ospedale Maggiore di Bologna dove svolge il suo ministero in qualità di cappellano.

A Francesco, Salvatore e José Julian gli auguri di essere discepoli gioiosi e annunciatori convinti di Gesù Cristo!

COME UNA MADRE

Verghereto (FC), 8 maggio 1924

† Faenza (RA), 20 settembre 2010

Sarà che la lontananza acuisce la sensibilità, sarà perché, negli ultimi vent'anni, per tutti noi frati che siamo stati a Faenza di fraternità, padre Gianmaria è stato come (e qualche volta più di) una madre, però, a me, stavolta, la parola *necrologio* non suona per niente bene. Perciò, lasciandomi ispirare dagli studi di bio-logia che Gianmaria in gioventù ha svolto a Bologna, invece di un *necro-*scriverò un *bio-logio*: un racconto di vita per la vita.

Un racconto di come Gianmaria, tra le tre e le quattro di notte, se per puro caso eravamo svegli, con quella sua andatura strascicata, lo sentivamo trottare giù per le scale, verso la cucina per lavare i piatti della sera prima o per stendere la sfoglia per i tortelli della domenica successiva o chissà per cos'altro ancora. Quindi una corsa verso il pollaio, l'ufficio delle letture e poi alle sette la prima messa, tradizionalmente sua anche di domenica, visto che non amava parlare dal pulpito, soprattutto dai pulpiti delle celebrazioni più affollate. Dopo la messa le lodi, poi io e padre Francesco facevamo colazione con la ciambella preparata da lui settimana dopo settimana, facendola trovare puntualmente pronta ogni giorno da ormai otto anni. Poi una volta lasciate le consegne alla cuoca per il pranzo, iniziava uno strano moto pendolare tra le mille cose da fare in convento e i supermercati, a caccia delle migliori offerte. Di domenica, giorno di riposo della cuoca, Gianmaria oscillava per tutta la mattinata tra le tagliatelle, l'arrosto e il confessionale. Perciò, pur sapendo che non può essere vero, si può ben dire che don Tonino Bello pensava a lui quando scrisse che «la stola ed il grembiule sono quasi il diritto ed il rovescio di un unico simbolo

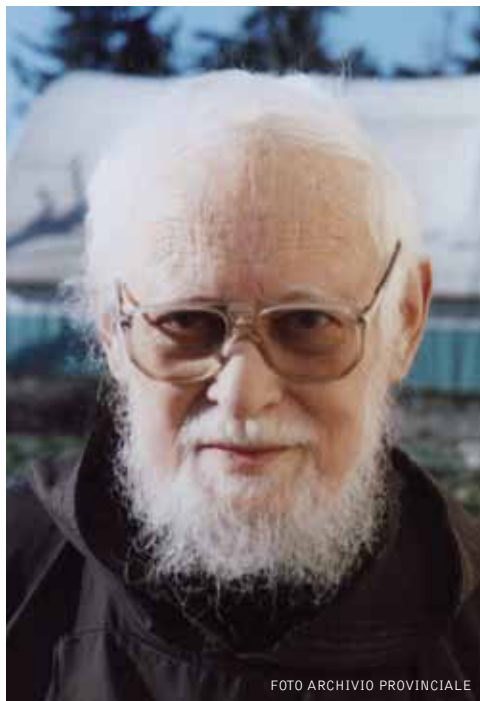


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio: il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo».

Certo, la stola è a suo agio nell'armadio «della sacrestia, dove con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso, fa bella mostra di sé, con la sua seta ed i suoi colori, con i suoi simboli ed i suoi ricami»; il grembiule invece «richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazze di macchie, è sempre a portata di mano della buona massaia». Ma, ecco, indossato a Gianmaria l'una e l'altro erano palesemente a casa loro, tanto che, al funerale, non sono riuscito a scacciare il pensiero che sul suo feretro, insieme al lezionario e alla stola, sarebbe stato proprio il caso di aggiungere un mestolo e un grembiule.

Nell'arco di una vita lunga 86 anni, Gianmaria ha svolto tre ministeri. Il primo: l'insegnamento di scienze, dal 1951 al 1967. I frati che l'hanno incontrato in questo servizio raccontano di un'umanità calda e vera che lo induceva a un rispetto totale per i ragazzi che

Ricordando padre GIANMARIA GREGORI

aveva di fronte, un rispetto, allora, non certamente scontato e che era invece a lui naturale, così da mantenerlo costantemente in tutti i servizi che avrebbe svolto di lì in poi.

Il secondo ministero è stato quello svolto più a lungo: l'assistenza ai malati come cappellano ospedaliero, a Lugo dal 1958 al 1984. Il segno lasciato da quei 26 anni di servizio lo vedevi negli occhi dei medici che a distanza di due decenni pieni di gratitudine venivano a fargli visita a Faenza. Oppure nel legame stretto con un'ammalata che incontrò adolescente e già allettata, con la quale è rimasto in contatto fino all'ultimo giorno. Dopo averla sentita telefonicamente pochi giorni prima della morte si voltò verso di me e con un fil di voce disse: «È alla fine anche lei». Da ragazza, quando la incontrò, era tormentata da un dubbio di fede, e Gianmaria, determinato ad aiutarla a trovar pace, riuscì a metterla in contatto con Paolo VI che seppe rassicurarla.

Infine Faenza, con un ministero multiforme: fu guardiano per due sessenni, dall'arrivo (1984) fino al 1990 e poi dal '93 al '99, negli altri anni fu comunque vicario ed economo. Già questo lascia intuire come all'interno della fraternità la sua presenza, pacata e lucidissima, costituisse un vero e proprio punto di equilibrio. Inoltre dopo padre Marcello Silenzi, fu lui, insieme a Renato Nigi, ad accogliere pellegrini e penitenti, per benedizioni e confessioni, alla cappella del Santissimo Crocifisso dove per tanti anni aveva fatto servizio padre Guglielmo Gattiani. Trasferito Renato in infermeria, per un anno intero il servizio al Crocifisso fu tutto suo, senza per questo lasciare il lavoro che già svolgeva in cucina o come economo. Ora che alla cappella fa servizio padre Giustino, lui avrebbe avuto più tempo per le galline, per il nocino da far macerare ben bene, il sangiovese da imbottigliare in cantina

o per preparare una buona pizza per la cena. E invece... invece il male ce l'ha portato via anzitempo fermando così la sua disponibilità di mettersi a servizio dei fratelli.

Gianmaria ha fatto anche da infermiere durante la malattia di Walter, storico sacrestano della chiesa di Faenza, e lo fece con dolcezza squisita, tanto da dormire molte notti (per quel poco che era possibile) nella stessa camera del malato; con totale dedizione, poi, seguì padre Renato, di cui era sempre stato intimo amico, consentendogli di rimanere a Faenza, finché fu possibile, nonostante la devastazione prodotta in lui da un Alzheimer precoce e molto aggressivo. Era sempre Gianmaria a seguire padre Guglielmo da molti punti di vista, per cui, ad esempio, gli preparava il piatto, per evitare che si lasciasse andare a digiuni incompatibili con l'età e con la salute; fu lui ad assisterlo nel momento della morte; infine, qualche anno prima, Gianmaria era diventato anche suo confessore. Ed è su quest'ultimo servizio che voglio fermarmi, perché certamente più di metà dei parrocchiani, moltissimi sacerdoti diocesani e anche mons. Francesco Tarcisio Bertozzi, vescovo a Faenza dal 1982 al 1996, condividevano con padre Guglielmo lo stesso confessore. Il calore umano con cui ci accoglieva permetteva di celebrare nella gioia il sacramento della penitenza: davvero ci si sentiva accolti festosamente nella casa del Padre.

Noi che quaggiù abbiamo goduto abbondantemente delle mense che hai preparato con generosità, noi che abbiamo visto il tuo sguardo, quando venivamo a chiederti il perdono di Dio, a noi, qualche idea sulla gustosità della mensa celeste, caro Gianmaria, tu ce l'hai data. Anche per questo laudato sie mi' Signore!

Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Nascere è un'avventura strana. Questo è il tema sotteso a due diversissime esperienze. Nel primo caso una cooperativa nasce da una fraternità Ofs nel tentativo audace di contagiare il mondo del lavoro con germi fraterni credendo ostinatamente che «fratelli è possibile». Nel secondo, un giovane credente imolese, viaggiando in Turchia tra scavi archeologici, chiese diventate moschee, missionari e piccole comunità cristiane, scopre di essere nato anche lontano da casa.

Fabrizio Zaccarini

Mancanza di pensiero
«Paolo VI notava che “il mondo soffre per mancanza di pensiero”. L'affermazione contiene una constatazione, ma soprattutto un auspicio: serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia; l'interazione tra i popoli del pianeta ci sollecita a questo slancio, affinché l'integrazione avvenga nel segno della

solidarietà piuttosto che della marginalizzazione» (*Caritas in Veritate*, 53).

Questo pensiero della *Caritas in Veritate* richiama l'idea di famiglia, per noi l'idea stessa di Famiglia Francescana in cui si inserisce il concetto di fraternità, quella ideale e quella

di Chiara Gatti

Responsabile di “Momenti Francescani”

I FRUTTI DAL BASSO

DA UNA FRATERNITÀ PUÒ NASCERE UNA COOPERATIVA,
DA UNA COOPERATIVA NON PUÒ NASCERE UNA FRATERNITÀ...



concreta, intesa come perno attorno al quale si costruisce gran parte dell'originalità dell'intuizione francescana.

E il vivere la dimensione fraterna richiede sempre un *nuovo slancio del pensiero*, come annunciato nell'enciclica stessa, che si prefigga di costruire *solidarietà piuttosto che marginalizzazione* anche nel campo del lavoro stesso. In un simile slancio di pensiero è verosimilmente nata l'idea di realizzare la Cooperativa Sociale Francescana di Multiservizi "Fratelli è possibile - F. è P.", sorta dall'ispirazione di alcuni di noi, appartenenti all'Ordine francescano secolare, in seno alla Fraternità locale di Cesena.

La nostra Cooperativa esiste infatti dal settembre 2006, quando una decina di famiglie di professi e neoprofessi

dell'Ofs ha deciso di investire parte dei propri risparmi in un fondo base iniziale per la sua costituzione e l'acquisto dell'attrezzatura e del materiale necessari.

In questo senso abbiamo sperimentato in concreto come solo da una fraternità realmente vissuta possa nascere una cooperativa, cioè un ambito lavorativo che sia emanazione sociale di un'unica idea fraterna che unifor-
ma tutti gli aspetti: la crescita umana, quella spirituale ed infine appunto quella sociale.

Convertire gli utili al sociale

Ci siamo chiesti come poteva fare una fraternità, che aveva al suo interno artigiani vari (muratori, idraulici, giardinieri...), a contribuire alla realizza-

In questa pagina e nella precedente: momenti di lavoro durante il campo di Imola e il campo in Etiopia di inizio gennaio



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

zione di un servizio sociale coerente e conforme alla sua vocazione: lo stile di vita fraterno. La risposta è stata riconvertire gli utili dal settore artigianale a quello sociale e dell'evangelizzazione, per creare opportunità nuove nell'inserimento lavorativo di persone diversamente abili e socialmente deboli, il più possibile nell'ottica di un lavoro protetto a tempo indeterminato.

Il tutto aprendo una finestra anche sull'«interazione tra i popoli del pianeta», sempre per citare questo passo dell'enciclica, tesa a favorire il principio di solidarietà e sussidiarietà attraverso il sostegno e il finanziamento di progetti missionari prescelti e adottati.

Dal punto di vista strettamente organizzativo la Cooperativa si definisce di multiservizi in quanto sviluppa vari settori: il primo è un settore edile-artigianale che si occupa di ristrutturazioni interne ed esterne, pronto intervento idraulico-elettrico, piccole manutenzioni artigianali, tinteggiatura interna ed esterna, giardinaggio... In secondo luogo è attivo un settore grafico ed editoriale per la realizzazione di stampe, loghi e siti internet personali e aziendali, nonché l'edizione della rivista trimestrale "Momenti Francescani" (lettura quotidiana di Vangelo, Fonti Francescane e loro attualizzazione).

Infine, per quanto riguarda il settore socio-assistenziale, la Cooperativa gestisce il Servizio di mediazione/accompagnamento nel conflitto, "Punto d'Incontro", attivo presso l'amministrazione comunale di Savignano sul Rubicone (FC) e patrocinato dalla Provincia di Forlì-Cesena. La mediazione, in quest'ottica, diviene strumento di prevenzione dei conflitti e di risanamento delle relazioni sociali, attraverso la promozione di una cultura non violenta e di accoglienza reciproca.

L'idea strutturale di un lavoro modulato e modulabile in vari settori

(multiservizi) si fonda così sulla volontà di creare ambiti lavorativi differenti dove si possa offrire la più ampia possibilità di impiego nell'ottica specifica di creare lavoro "decente e dignitoso".

Un lavoro decente è possibile

La terminologia è presa da *Caritas in Veritate* 63: «Perciò, già il 1° maggio 2000, il mio Predecessore Giovanni Paolo II, di venerata memoria, in occasione del Giubileo dei Lavoratori, lanciò un appello per "una coalizione mondiale in favore del lavoro decente" [...] Che cosa significa la parola "decente" applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità». Infatti, l'esperienza pratica della Cooperativa ha spesso rappresentato, in questi suoi quattro anni di vita, un'occasione di crescita non solo professionale ma anche umana per chi vi lavora, per i tanti volontari che con essa collaborano o per i clienti che ad essa si rivolgono per commissionare lavori di varia natura.

Dimostra inoltre la sua validità soprattutto in relazione alla matrice spirituale che la anima radicalmente, figlia di quella spiritualità di comunione (per noi più specificatamente definita come "spiritualità dal basso") che è sottesa alla vita stessa della nostra fraternità.

L'idea cristiana di un lavoro no-profit, fondato sulla comunione che genera anche condivisione di beni, diventa possibile salvaguardando il valore delle varie professionalità, senza soccombere sotto la logica del capitalismo più sfrenato. Per questo la Cooperativa ogni giorno tenta di dar ragione del suo stesso nome: "Fratelli è possibile". ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

LA SCOPERTA DELLA NUOVA radice

LA MEMORIA DELLE ORIGINI
ATTRAVERSO LE TAPPE
DI UN PELLEGRINAGGIO

di Pietro Casadio

partecipante al viaggio-pellegrinaggio
in Turchia

capire, da ciò che mi ha fatto crescere, poco o tanto che sia, in quei nove giorni. È come se il mio personale viaggio interno si fosse saldato inscindibilmente con quello esterno, come se il mio piccolo percorso spirituale si sia rivelato materialmente nell'ambiente e negli incontri che mi hanno circondato.

Partiamo sabato 3 luglio e la prima giornata la passiamo su un'auto, due aerei e un pullman. Direzione: Adana, città umidissima nel Sud della Turchia, prima meta nonché sede del nostro primo albergo e custode della nostra prima notte. La sera, nella stanchezza generale, la consapevolezza di stare andando alla ricerca di un tesoro

Un viaggio dentro e fuori di me
Quando ripenso al viaggio-pellegrinaggio in Turchia di quest'estate mi riesce difficile separare l'atmosfera turca, i paesaggi anatolici, le archeologie e le persone incontrate con ciò che ho potuto conoscere e

Una splendida veduta
della Cappadocia con i
camini delle fate...

nascosto. Un tesoro biblico. Un tesoro spirituale.

La mattina dopo (con la sveglia che è squillata a un orario a dir poco rurale) subito in pullman, verso Antiochia, in una regione politicamente turca, ma geograficamente siriana. Cominciamo il nostro pellegrinaggio da lì, dalla città dove i cristiani ebbero per la prima volta questo nome, dove è nata una parte fondamentale della nostra teologia, da dove è partito san Paolo per numerosi suoi viaggi apostolici. E lì, oltre alla grotta di Pietro e al museo dei mosaici, visitiamo il convento dei Cappuccini e ascoltiamo la testimonianza di padre Domenico Bertogli. In quella chiesa si coltiva un tentativo unico, quello di un ecumenismo e di un dialogo interreligioso che parta dal basso, dalla condivisione delle piccole cose, dalle preghiere che si possono vivere insieme. La piccola comunità cattolica (circa settanta persone) è legata da un rapporto di fraternità con quella ortodossa (più consistente numericamente) e non si sottrae agli spiragli di dialogo che lascia aperti la comunità islamica, in pieno spirito francescano. Che la Chiesa non sia solo per i cristiani e che Cristo sia venuto a salvare ognuno di noi non è una novità. Vedere questo bellissimo assunto essere messo in pratica ogni giorno da persone che portano con sé una potente carica di rinnovamento, questo sì, per me, è una novità. Una novità piena di speranza.

Terza giornata, altra levataccia (ma ne vale sempre la pena). La nuova meta è Tarso, città natale di Paolo, dove con sorpresa scopriamo che non ci sono cristiani se non estemporanei pellegrini e due suordine stabili che svolgono la missione della presenza, se così si può dire. Perché due cristiani in una città fanno una seppur ridotta comunità. Le suordine, un po' impaurite dalla morte di monsignor Padovese,

resistono umili come giunchi che si piegano, ma non si spezzano, e tengono accesa una piccola luce, confortati dalle parole di Gesù che garantisce loro: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Coreografie e scenari di fede

Poi ancora in viaggio, verso la Cappadocia, dove arriviamo in tempo per assistere, la sera, alla danza dei Dervisci, una confraternita islamica fondata nel lontano XIII secolo dal poeta mistico Mevlana. La loro danza è una preghiera a Dio, Allah, una voce che sussurra la nostalgia di un popolo che è esiliato dal mondo celeste e che vive nel desiderio di tornare a quella che, cristianamente, definiremmo la casa del Padre. Il flauto che accompagna la danza, fra gli altri strumenti, geme note dolci che invocano Dio pregandolo di accompagnare gli uomini nel loro percorso terreno. Per il poco che posso capire, i Dervisci testimoniano una fede che è erroneamente creduta superficiale e fondamentalista, testimoniano anzi la profondità e la centralità dell'Amore che rende i musulmani nostri fratelli di fede. Fratelli diversi di uno stesso Padre.

Il martedì è il giorno dedicato interamente alla Cappadocia (se ci fosse il tempo, varrebbe una settimana e più). I paesaggi sono meravigliosi, sembrano appena nati dalla matita di un fumettista o di un illustratore di fiabe: un altopiano di tufo, una roccia morbida che plasmata dal tempo e dagli uomini ha creato forme meravigliose, chiese, monasteri, case e città sotterranee. Non per nulla sorgono qui i famosi camini delle fate. Ma la magnificenza dell'ambiente evoca una bellezza più profonda, una bellezza tutta spirituale fatta di silenzio, semplicità ed essenzialità e tra le rocce e le grotte echeggiano le antiche memorie dei monaci medievali che sceglievano



Pietro, in versione
ascetico-mistica

questo tempio naturale come luogo delle loro meditazioni.

Il quinto e il sesto giorno sono più turistici: Konya, con il suo mausoleo di Mevlana; le bellissime cascate di pietra a Pamukkale con piscine naturali (ma non solo) di acque termali attorno a cui si estendono le archeologie di Gerapoli, un mosaico di rovine greco-romane; Efeso, con Roma il solo posto che io abbia visitato dove chi scava con la paletta è capace di trovare un capitello antico.

Il settimo giorno è sicuramente

quello più intenso spiritualmente. Ci aspetta una giornata di meditazione sulla lettera di Paolo agli Efesini. Il luogo: Meryem Ana, la casa dove probabilmente (lo dice la storia) ha dimorato la Madonna dopo l'ascensione di Cristo. Questa è meta di pellegrinaggio per moltissimi cristiani e musulmani, ma il nostro gruppo è privilegiato e ci facciamo accogliere dai frati che custodiscono un così prezioso tesoro. L'ambiente è il più conciliante per la meditazione: tranquillità, natura viva e sentieri solitari che percorrono le colline limitrofe. Il carico di esperienze fatte nei giorni precedenti garantisce un vasto intruglio di pensieri che solo il silenzio può far fruttare appieno. E il silenzio c'è.

Memorie

È ricolmi di questa meditazione che il giorno seguente, l'ottavo, prendiamo da Izmir l'aereo per Istanbul, la nostra ultima meta, la grande città turca che ci accoglierà per gli ultimi due giorni del nostro pellegrinaggio. L'antica Bisanzio e Costantinopoli è ora una bellissima metropoli cosmopolita dove sfilano innumerevoli etnie e religioni diverse. È necessario perciò rivangare i giorni precedenti per fare un poco di silenzio interiore e tirare le fila di questo densissimo pellegrinaggio.

Il nostro viaggio è stato un incontro con una realtà e una religione diverse. È stato un conoscere le poche, ma intense, esperienze missionarie francescane in Turchia. È stato un risalire all'origine della Chiesa che qui è nata e ha mosso i primi precari passi, sorretta dallo Spirito. E le radici della nostra Chiesa sono ben visibili, sotto la coltre di polvere accumulata dai secoli, tanto che per un istante, al ritorno, mi sono domandato dove fossi nato, se a Castel San Pietro o nell'umidità densa della Turchia. ■■

*La realtà è resa autentica
dal desiderio di manipolarla*

Philippe Queau



In questo numero, ci occupiamo del rapporto, sempre più confuso in questa era informatica, tra ciò che siamo e ciò che vorremmo o potremmo essere.

Il confine arbitrariamente manipolato tra reale e virtuale viene attraversato da violenze inaudite, come nel libro "Orso contro squalo", dove la lotta tra due animali sostituisce ogni problematica sociale, o come nel film "The Truman Show", in cui tutto e tutti sono finzione ai danni dell'unico ignaro protagonista di un reality show.

Alessandro Casadio

ORSO CONTRO SQUALO

Ambientazione: gli States. Tempo: un futuro molto odierno. Il luogo dell'evento: Las Vegas. Organizzatore dell'evento: l'industria HardCorp (comprate i nostri prodotti!). La domanda: «Dato un terreno di scontro relativamente equilibrato, chi vincerebbe in un combattimento fra un Orso e uno Squalo?».

E tu? Tu che fai? Da che parte stai? Per chi tifi? Come per nessuno? Non sarai uno di quelli che si mettono a filosofeggiare? E quanto è alto il livello dell'acqua, e quanto è grande l'orso, e che tipo di squalo è, e che senso ha questa domanda, e questo, e quello... Ma non hai capito? Non c'è nulla da capire!

È una domanda esistenziale: chi vincerebbe tra un Orso e uno Squalo? Scegli da che parte stare e poche storie. Ogni esitazione è un compromesso. Ogni ulteriore questione è sofismo. La verità è che gli americani, sbilanciamoci, tutti gli uomini hanno bisogno di questa domanda. Perché se non te la fai, poi devi pensare al mutuo ancora da pagare. Se non te la fai ti viene in mente il tuo stressante lavoro alienante. E allora perché sta-

re male? Siamo uomini, abbiamo il diritto di essere felici! Noi della HardCorp (comprate i nostri prodotti!) abbiamo pensato anche a questo. È bastata una domanda ed ecco che in un battibaleno hai risolto tutti i tuoi problemi: non devi pensare al mutuo, non devi pensare al lavoro, non devi pensare alla tua stressante famiglia! Lascia questi crucci a chi ha tempo da perdere e concentrati solo su questo: chi vincerebbe tra un Orso e uno Squalo? E compra (fa parte della nostra terapia) lo Squalo giocattolo! Compra l'Orsoburger (che importa se è normale carne di mucca? È il nome che conta)! Compra la maglietta "I love..." con l'animale per cui tifi! Personalizza la targa della tua auto con le consonanti RS o SQL! Fai il test per vedere quanto sei preparato su orsi e squali! E soprattutto preparati al grande evento del prossimo 18 agosto, a Las Vegas, dove la terra incontrerà l'acqua: un orso contro uno squalo e un terreno equilibrato. Non un banale scontro reale, no, ma un vero e proprio scontro virtuale, più vero del vero! Noi della HardCorp (comprate i nostri prodotti!) abbiamo pensato a tutto. Anche a quello a cui dovete pensare. Noi della HardCorp (comprate i nostri prodotti!) vi offriamo questa verità. La verità. Che importa il resto? Venite: sarà uno scontro edace.

Pietro Casadio

un libro di
Chris Bachelder
Editrice Minimum
fax, Roma 2004,
pp. 288



un film di **Peter Weir**
(USA 1998)
distribuito dalla
Paramount Pictures

THE TRUMAN SHOW

La vita di Truman in realtà è uno show televisivo. Ogni secondo di ogni giorno che passa, a sua insaputa, è il protagonista della soap opera documentaristica più lunga e seguita della televisione. Seahaven, la cittadina dove Truman abita, è in realtà un gigantesco teatro di posa, dove amici e parenti sono tutti attori pagati, che recitano la loro parte. Fino al giorno in cui Truman comincia a sospettare qualcosa. Una ipotesi socio-apocalittica del cinema, amara antiutopia, che Peter Weir costruisce, sfuggendo alla trappole della retorica. Un film pieno di idee e di autoironia, resa caustica dal gioco tra finzione e realtà, tra vero ed apparente, che per metafora si allarga a tutta l'esistenza in cui l'uomo vero rischia di sentirsi solo. Un Jim Carrey, attore protagonista, che, uscendo dalle sue maschere usuali, rivela notevoli capacità di interpretazione.

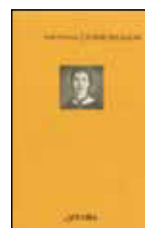


a cura di **Antonietta Valsecchi**

EVIDENZIATORE



AA. VV.
*“Risuona nelle mie orecchie
il rumore del loro andare...”.*
*Testimonianze di vita francescana
in Emilia-Romagna*
Pazzini Editore, Villa Verucchio
2006, pp. 176



EMILY DICKINSON
Poesie religiose
Editrice Ancora,
Milano 2006, pp. 144



PATRIZIA CANOVA
MICHELE DOTTI
*Dudal Jam. A scuola di pace
(libro+cd)*
EMI, Bologna 2010,
pp. 176



ANNA MARIA
TAMBURINI
Colibri
Fara Editore,
Rimini 2010, pp. 54

DAL SALMO 63

O DIO, TU SEI IL MIO DIO,



ALL'AURORA TI CERCO,



HA SETE DI TE L'ANIMA MIA,
DESIDERA TE LA MIA CARNE
IN TERRA ARIDA, ASSETATA,
SENZ'ACQUA.



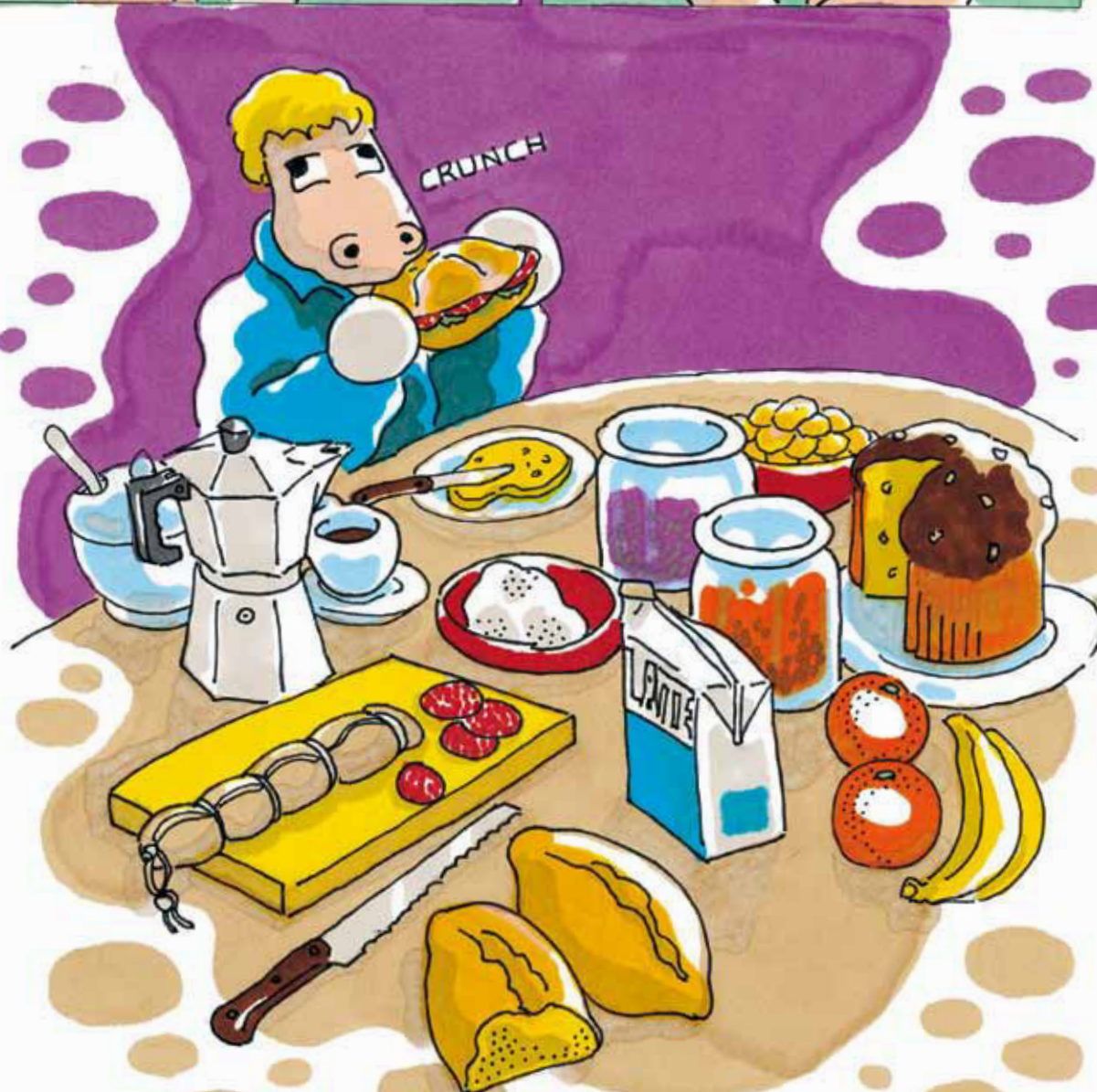
COSÌ NEL SANTUARIO TI HO
CONTEMPLATO, GUARDANDO LA
TUA POTENZA E LA TUA GLORIA.



POICHÉ IL TUO AMORE VALE PIÙ DELLA VITA,
LE MIE LABBRA CANTERANNO LA TUA LODE.



COSÌ TI BENEDIRÒ PER TUTTA LA VITA:
NEL TUO NOME ALZERÒ LE MIE MANI.



2

2/2/2010

COME SAZIATO DAI CIBI MIGLIORI,
CON LABBRA GIOIOSE TI LODERÀ LA MIA BOCCA.

La guerra DA CHIAMARE COL SUO NOME

Siamo entrati nel decimo anniversario della guerra contro l'Afghanistan: è un momento importante per porci una serie di domande. Questa guerra continua nel silenzio e nell'indifferenza, nonostante l'infinita processione di poco meno di 2.000 bare dei nostri soldati morti. Che si tratti di guerra è ormai certo, sia perché tutti gli eserciti coinvolti la definiscono tale, sia perché il numero dei soldati che la combattono e le armi micidiali che usano non lasciano spazio agli eufemismi della propaganda italiana che continua a chiamarla "missione di pace". Si parla di 40.000 morti afgani (militari e civili), e il meccanismo di odio che si è scatenato non ha niente a che vedere con la pace. La guerra in Afghanistan ha trovato in Italia in questi quasi dieci anni unanime consenso da parte di tutti i partiti - soprattutto quando erano nella maggioranza - e di tutti i governi. Perché solo la guerra trova la politica italiana tutta d'accordo? Chi ispira questo patriottismo guerrafondaio che rigetta l'articolo 11 della nostra Costituzione? L'elenco degli strumenti di morte utilizzati è tanto lungo quanto quello dei cosiddetti "danni collaterali" cioè 10.000 civili, innocenti ed estranei alla stessa guerriglia, uccisi per errore. Ma la guerra non fa errori, poiché è fatta per uccidere e basta.

Noi vogliamo rompere le mistificazioni, le complicità e le false notizie di guerra che condannano i cittadini alla disinformazione, che orientano l'opinione pubblica a giustificare la guerra e a considerare questa guerra in Afghanistan come inevitabile e buona. Tutto il XX secolo ha visto la nostra nazione impegnata a combattere guerre micidiali ed inutili nelle quali i cattolici hanno offerto un decisivo sostegno ideologico. Ancora troppo peso grava sulla coscienza dei cattolici italiani per avere esaltato, pregato e partecipato alla Prima guerra mondiale e tanto più ancora all'omicida guerra coloniale in Abissinia. «Ci presentavano l'Impero come gloria della patria! - scriveva don Milani nella celebre lettera ai giudici L'obbedienza non è più una virtù - Avevo tredici anni. Mi pare oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri si erano dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con

dentro le loro donne e i loro bambini, mentre loro non ci avevano fatto proprio nulla. Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non lo so, preparava gli orrori di tre anni dopo... E dopo essere stato così volgarmente mistificato dai miei maestri... vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale, ma anche civico, di demistificare tutto?» [...]

Chi dunque ha voluto e vuole questa guerra afgana che ci costa quasi 2 milioni di euro al giorno? Chi decide di spendere oltre 600 milioni di euro in un anno per mantenere in Afghanistan 3300 soldati, sostenuti da 750 mezzi terrestri e 30 veicoli? Come facciamo tra poco ad aggiungere al nostro contingente altri 700 militari? Quante scuole e ospedali si potrebbero costruire? [...] Può una nazione come l'Italia che per presunte carenze economiche riduce i posti letto negli ospedali, blocca gli stipendi, tiene i carcerati in condizioni abominevoli e inumane, licenzia gli insegnanti, aumenta gli studenti per classe fino al numero di 35, riduce le ore di scuola, accetta senza scomporsi che una parte sempre più grande di cittadini viva nell'indigenza e nella povertà, impegnare in armamenti e sistemi d'arma decine di miliardi di euro? Chi sottoscrive questo appello vuole soltanto che in Italia si risponda a queste domande. [...]

Facciamo nostre le parole profetiche di una grande donna indiana, Arundathi Roy, scritte in quel tragico 7 ottobre 2001: «Il bombardamento dell'Afghanistan non è una vendetta per New York e Washington. È l'ennesimo atto di terrorismo contro il popolo del mondo. Ogni persona innocente che viene uccisa deve essere aggiunta, e non sottratta, all'orrendo bilancio di civili morti a New York e Washington. La gente raramente vince le guerre, i governi raramente le perdono. La gente viene uccisa. I governi si trasformano e si ricompongono come teste di idra. Usano la bandiera prima per cellofanare la mente della gente e soffocare il pensiero e poi, come sudario cerimoniale, per avvolgere i cadaveri straziati dei loro morti volenterosi».

Raffaele Nogaro,
Vescovo Emerito di Caserta
Alex Zanotelli,
Missionario Comboniano